

Giovanni Giorgis

**UN'ASINA STRANA  
PER  
UNO STRANO PROFETA**

**Numeri  
capp. 22-24**

**INCONTRI BIBLICI**

**9**

Introduzione  
a testi, personaggi, temi  
per accogliere la Bibbia  
come Parola di Dio  
oggi

“L’asina di Balaam! Un complemento di attribuzione: ecco che cosa è diventato il povero Balaam, perché un giorno la sua asina di cattivo carattere si è messa a parlargli!

Da allora non si parla più molto di “Balaam”, ma de “l’asina di Balaam”. Questa pagina piena di humor ha incantato gli scrittori del Medio Evo che si sono buttati a capofitto. Ma nel paese delle meraviglie dell’infanzia, la leggenda è seria e quest’asina che ci verrà mostrata sa molto di teologhessa e può darsi che abbia qualcosa da dirci oggi, come ieri”.

(E. Charpentier, in AUJ. I , 403)

**UN'ASINA STRANA  
PER  
UNO STRANO PROFETA**

**Numeri  
Capp. 22-24**

*Allora il Signore aprì la bocca all'asina ed essa disse a Balaam: "Che ti ho fatto perché tu mi percuota già per la terza volta?"*

(Nm 22, 28)

## **Questo "INCONTRO BIBLICO"**

*Suppone l'uso continuo della vostra Bibbia, alla quale sarete ormai affezionati. Le citazioni collocate tra parentesi dovrebbero essere cercate e lette diligentemente: esse rappresentano i momenti portanti della riflessione. Se non vengono riferite per disteso è solo per non aumentare troppo le pagine del volumetto e poi per abituarci a far sempre riferimento al testo biblico. Solo così, col passare del tempo e con la pratica, saremo in grado di conoscere meglio il Libro e ascoltarne la Parola.*

*Se la vostra Bibbia ne è provvista, cercate le cartine dell'esodo (troverete un "particolare" inserito nel libretto): potrete così collocare in una visione più ampia la nostra "storia" e potrete capire meglio altri fatti, se, stuzzicati dall'appetito biblico, vi tornerà gradito leggere altre pagine prima e dopo i capitoli in questione.*

*Non spaventatevi delle difficoltà: ce ne sono tante nella Bibbia, come nella vita di tutti i giorni. La Bibbia è una biblioteca, non un libro soltanto. Pretendere di capirla senza dedicarvi tempo e fatica, o peggio ignorarla del tutto, è un'ingenuità che troppi cristiani coltivano, dimenticando che per cose futili o inconsistenti sprecano gran parte della loro vita, pagandole per di più a caro prezzo senza trovare mai le poche migliaia di lire necessarie per comprarsi una buona Bibbia e qualche sussidio per leggerla.*

*Qualsiasi fatica che facciamo per incontrare la Parola di Dio, quale si è offerta a noi in parola d'uomo nella Bibbia, è un atto di disponibilità a lasciarci incontrare e ad incontrare, noi stessi, il Dio della Parola: un buon allenamento d'intelligenza, di volontà e di cuore per accogliere il dono di poter vivere secondo Dio.*

*Sellate l'asina, dunque, mettetevi a cavallo e buona strada!*

## **INTRODUZIONE**

## **A dorso di mula**

Trattandosi di asini, lasciate che m'introduca con un ricordo personale.

Negli anni cinquanta ho lavorato nello Scoutismo a Mondovì, prima di passare a Torino. Nel Natale del '54, con il Clan dei Rovers, ero salito a festeggiare la Notte Santa a Valdinferno, nell'alta Valle Tanaro. Si dice che, una volta, Valdinferno si chiamasse "Vallombrosa", ma che poi Napoleone - secondo tradizioni non confermate - conducendo le sue truppe su per quella lunghissima e stretta valle del torrente Parone per passare in Val Casotto dopo aver battuto i Piemontesi sulle alture del San Bernardo e della Ciane, avesse esclamato: "Ma questa non è una valle ombrosa, questa è una valle d'inferno!", cambiandone così il nome.

Publicavamo allora, come Gruppo Scout "Mondovì I", un assai misero periodico intitolato "Attorno al fuoco" per informare i genitori dei ragazzi e gli amici delle nostre attività. Ho rintracciato un resoconto che avevo fatto in occasione di un mio ritorno a Valdinferno per la Pasqua dell'anno seguente, questa volta tutto solo. Rileggerlo mi riporta indietro di più di trent'anni e mi ricollega agli amici scouts di quel tempo con cui ho mantenuto una preziosa amicizia. Sentite come mi esprimevo allora!

"Valdinferno, 6-7 aprile 1955.

Fu la prima volta che provai l'emozione della ... cavalcatura. La povera bestia, una mula per la verità, reduce dal secondo viaggio a Garessio, s'inerpicava su per il sentiero oltre Trappa con la lingua fuori e con il basto sdrucito. Mi faceva pena pesare su quella groppa. Ma il buon Luigi non volle arrendersi, e dovetti rassegnarmi a continuare a dorso di mula.

Erano le ore 18 quando sostammo ai gradini della chiesetta di Valdinferno. Non suono di campane come la vigilia di Natale quando giungemmo quassù col Clan per il Natale rover. Non gente ad aspettare. Neppure il vento e la bufera. Silenzio e pace la sera del mercoledì santo, nell'alpestre frazione di Garessio.

Soltanto il sole della Colle Bassa, tra l'Antoroto ed il monte Grosso, riversa i suoi raggi giù nella valle, spezzati in parte dalle vette circostanti e resi più vividi, nel calar della sera, dalla neve splendente. I grandi settimanali, nei giorni scorsi, avevano nuovamente portato alla ribalta don Rossi e la sua parrocchia. Gli umili poveri abitanti di Valdinferno, con il loro prete in testa, si erano rifiutati di pagare le tasse ed avevano rinviato le cartelle al sindaco come protesta per esigere la immediata costruzione della strada che deve unirli al capoluogo.

Giornalisti, venuti da Roma, avevano provato la fatica di giungere quassù e con i loro articoli avevano confidato ai lettori un po' di quei sentimenti che a Valdinferno sono la vita di ogni giorno.

A tutto questo giornalismo don Rossi, inconsciamente, aveva dato il via con un articolo su "Alta Val Tanaro" del 5-2-1955 dal titolo "Val la pena di vivere... a Valdinferno?" .

Ma in questa calma sera di aprile non si pensa alle tasse o alla strada.

Nell'umile ma bella chiesetta si sta preparando il "sepolcro". Bambini e grandi hanno portato margherite, primule, bucaneve in barattoli di conserva, che ora don Rossi ha vestito di carta preziosa. Da Garessio sono giunti i bianchi garofani, qualcuno comperato anche da gente del posto.

Vennero i giovani e gli uomini alla sera per la predica e le confessioni. Vennero al mattino del giovedì per la "Pasqua degli uomini". Li vidi con la stessa semplicità e fede con cui nella Notte Santa si erano accostati a baciare il Bambino e



a ricevere i doni. Uomini e giovani con il passo da montagna, con il colorito scuro, ma con un grande cuore. Penso che Cristo sia disceso volentieri nell'anima di questa gente redenta dalla fatica e dalla solitudine.

Prima di partire, passai a salutare l'unico Signore del posto, che è anche il Signore del cielo e della terra. Mi parvero autenticate da un mistero interiore le parole scritte da don Rossi sulla porta della chiesa:

*Anche quassù abita  
il Salvatore Gesù  
Attende ogni giorno  
i fedeli  
di questo luogo alpestre*

Ero contento di scendere a valle portando nei polmoni una provvista di aria fresca e pura. Molto più di rivedere i miei scouts per dir loro che la vita ha un grande significato se è vissuta in alto, nella luce del sole e nell'azzurro del cielo. E per questo, soltanto per questo, val la pena di vivere anche a Valdinferno” .

Capisco che forse non v'interesserà granché quella mia semplice avventura, ma è la prima cosa che mi è venuta in mente quando ho pensato ad un “Incontro biblico” con l'aiuto dell'asina di Balaam. Il ricordo della stella natalizia che prende la sua luce dalla Pasqua, la cavalcatura, le alture di Valdinferno strette allora dalla morsa della maledizione che voleva trasformarsi in benedizione, la presenza di don Rossi diventato in seguito apostolo dei lebbrosi nella lontana Corea del sud a Sanchong e ritornato, cagionevole di salute, dopo sette anni, nella sua casa in Villanova M., il sottoscritto, povero profeta-indovino di altre terre (allora voler fare scoutismo in quel di Mondovì era come venire dalla lontana Mesopotamia con la pretesa della... magia!): tutto mi è sembrato di aiuto a capire meglio “l'asina di Balaam”.

Dimenticavo di dirvi che cosa è successo alla povera mula che mi consentì, per l'unica volta nella mia vita, di andare a... cavallo. Dopo aver tanto onorevolmente servito il suo padrone e tutta la borgata, in un inverno scivolò malamente sul ghiaccio e finì in un burrone. Ricuperata a stento, fu mangiata dagli abitanti del paese. Da tempo infatti era stata costituita una specie di cooperativa di mutuo soccorso, che riuscì a riscattare il prezzo della povera bestia e a rivenderne la carne, un po' dura, ai poveri abitanti della borgata.



# TESTO E CONTESTO

## Il libro dei numeri

Il libro dei *Numeri* è chiamato così, alla greca, perché parla abbondantemente dei censimenti delle tribù che presero parte all'esodo, verso il 1250 a.C. circa, sotto la guida di Mosè.

Dopo la *Genesi*, che descrive le origini dell'universo, dell'umanità e del popolo d'Israele nella persona dei patriarchi, *l'Esodo* tratta dell'uscita dall'Egitto delle tribù scese precedentemente nel paese dei faraoni e diventate schiave.

Nel *Levitico* sono raccolte soprattutto leggi e costumi riguardanti il culto, amministrato dai figli di Levi.

Il libro dei *Numeri*, come quarto libro del Pentateuco è il più complesso di tutti. I censimenti dei primi capitoli sono seguiti dalla presentazione di alcuni elementi cultuali (cc. 1-10); poi viene descritto il grande viaggio del popolo dal Sinai alle steppe di Moab (cc. 11-25), al termine del quale sarà collocata la storia che c'interessa. Finalmente, chiude il libro un complesso di istruzioni per la spartizione del paese (cc. 26-36).

Il *Deuteronomio* (in greco: seconda legge) è piuttosto un insegnamento esortativo, nato molto tempo dopo i fatti supposti, con lo scopo di aggiornare per situazioni diverse l'antica legge e trasformarla in un documento di riforma.

## I capitoli 22-24

L'aneddoto di Balaam, che costituisce l'oggetto del nostro interesse, è dunque da leggere nell'ampio contesto del libro dei Numeri e del Pentateuco, se vogliamo afferrarne il significato.

All'inizio deve però essere stato un racconto indipendente, a sé stante. Nella Bibbia succede spesso che interi racconti vengano presi e inseriti, con i necessari ritocchi o adattamenti, da redattori posteriori. Questi se ne serviranno per portare avanti un loro progetto storico o teologico o passarci un determinato messaggio.

### **All'interno del Pentateuco...**

Tutto il Pentateuco è, nella sua stesura attuale, un'opera molto posteriore ai fatti di cui parla. E' stato messo insieme come *torah*, legge (nel senso di insegnamento di Dio al suo popolo) dai sacerdoti, a cominciare dall'esilio di Babilonia (587-538 a. C.). Essi hanno mescolato racconti e leggi a ricordare che le leggi devono costruire una storia migliore. Il Pentateuco, nel suo insieme, vuole essere il libro dei ricordi del popolo di Dio, divenuto tale per l'alleanza sinaitica, punto culminante della storia della salvezza veterotestamentaria. Questa s'inserisce nella storia di tutto il mondo (Gn 1-11), nella linea delle promesse fatte ad Abramo e agli altri patriarchi (Gn 12-50), durante il viaggio di uscita dall'Egitto verso la terra promessa (Esodo e Numeri), con la preoccupazione di rispondere all'amore misericordioso di Dio attraverso un culto rigoroso (Levitico), nell'impegno di una vita che si rifaccia costantemente alla Parola di Dio, trasmessa attraverso la mediazione di Mosè (Deuteronomio).

### **...tante tradizioni**

Come nella vita dei singoli, dei gruppi, di tutti i popoli, così per Israele quanto avvenne nell'ordine dei fatti materiali e ancor più nell'ordine delle riflessioni religiosa o culturale (anche queste sono fatti) è passato attraverso letture e riletture, interpretazioni varie e successive a seconda dei

tempi, degli uomini, delle preoccupazioni spirituali o delle tensioni politiche dei vari momenti.

Uno stesso fatto è così ripreso a più voci, subito o a distanza di tempo e letto nella stessa epoca o in epoche diverse, con punti di vista diversi, paralleli convergenti o divergenti, né più né meno come oggi potremmo dire, non necessariamente con solo valore politico, visto da destra, da sinistra o dal centro.

E' così che gli studiosi oggi, dopo secoli e secoli di ricerche e di studi, sono riusciti a decifrare abbastanza bene i principali filoni delle tradizioni storiche, profetiche, sapienziali e di fede dell'antico Israele, raccolte e più o meno bene amalgamate a formare la Bibbia, tutt'altro sotto il punto di vista soltanto umano che un libro unico, bensì una biblioteca immensa, non facile a ordinare e interpretare.

### **Un esempio concreto**

Nm 22-24 può offrire un esempio concreto di quanto abbiamo detto. La storia di Balaam è stata dal redattore finale (meglio sarebbe, forse, dire al plurale) inserita nel racconto dell'esodo, cioè del cammino degli ebrei verso la terra di Canaan (che soltanto assai più tardi sarà chiamata Palestina), terra promessa ai padri. Ma il testo attuale ha intrecciato, combinandole fra loro, in modo un po' confuso, più tradizioni a volte contraddittorie.

Molti lettori, specialmente se catechisti, sono ormai abituati a consultare e leggere la BJ (La Bibbia di Gerusalemme). Li pregherei di leggere, nell'introduzione al Pentateuco, e annotare quanto gli autori dicono circa le quattro grandi tradizioni che hanno concorso a formare i primi cinque libri della Bibbia: *la jahvista* (J); *la elohista* (E); *la deuteronomista* (D) e *la sacerdotale* (P).

Qui ci limitiamo a segnalare che le tradizioni soggiacenti a Nm 22-24 sono:

- quella jahvista, del secolo X a.C.: ci dice come l'episodio di Balaam veniva letto e interpretato a Gerusalemme ai tempi di Davide e di Salomone;
- quella *elohista* ci ricorda come veniva inteso e proposto qualche tempo più tardi nel regno d'Israele o del nord, formatosi dopo lo scisma alla morte di Salomone (970 ca. - 931);
- quella sacerdotale che, responsabile di tutta la redazione finale del Pentateuco, vi ha inserito definitivamente l'episodio, già variamente elaborato, collocandolo in un determinato contesto con precise finalità.

### **Che cosa c'interessa**

Evidentemente il lettore cristiano dell'A. T. non è molto interessato alla materialità del racconto, fin troppo curioso, che non è certo da interpretare come se fosse accaduto così com'è narrato, ma da capire per il messaggio più profondo che ci vuole comunicare.

Sul piano storico, infatti, potrebbe non avere molta consistenza, anche se usi e costumi corrispondono assai bene al tempo in cui sono collocati dal narratore.

Potrebbe trattarsi di una leggenda che, pur conservando qualche elemento storico, si è trasformata in un racconto popolare. Si è probabilmente nel vero a pensare che l'episodio sia stato trattato a mo' di parabola.

Non leggiamolo perciò preoccupati del riscontro direttamente storico, ma per vedere quale senso i redattori del testo hanno dato a tutto l'insieme e che cosa volevano insegnare, attraverso quello, ai lettori del loro tempo e di tutti i tempi.

In questo senso l'asina di Balaam ha forse qualcosa da dire anche ai teologi, ai catechisti, ai cristiani di oggi.



# **TERRA! TERRA!**

## **Nm 20, 14-21 Gentilezze fra cugini**

Siamo quasi al termine del lungo viaggio dell'esodo che, attraverso la penisola sinaitica, sotto la guida di Mosé, ha portato Israele, dopo quarant'anni di seminomadismo, alle porte della terra promessa.

Come naufraghi, sopravvissuti ad una lunga e difficile traversata dell'oceano, gli israeliti sono in grado di intravedere l'agognato paese.

Vorrebbero tentare la penetrazione da sud-ovest verso Bersabea, attraverso la montagna di Seir, ma gli Edomiti (discendenti di Esaù, il rossiccio, fratello di Giacobbe) non permettono loro - da bravi cugini - il passaggio sul loro territorio. Più tardi gli ebrei si ricorderanno di questo rifiuto e tratteranno Edom come uno dei peggiori nemici.

## **Nm 20, 22-29 Morte di Aronne e peripezie di viaggio**

Ai confini di Edom muore Aronne, il fratello di Mosè, e i suoi poteri di sommo sacerdote passano al figlio Eleazaro. Gli israeliti sono costretti a ridiscendere verso il golfo di Accaba e a raggiungere Asion Gaber per risalire più ad oriente, oltre i confini edomiti attraverso la valle dell'Araba.

## **Nm 21, 4-9 I serpenti**

“L'Araba è un paese orribile, maledetto, senza traccia di vegetazione: una vera valle della morte fatta di sabbie mobili e di immense distese pietrose. La carovana si snoda nello spaventoso deserto quasi del tutto sprovvisto di punti d'acqua. Presto il procedere diventa sfibrante. Il popolo, che non afferra bene le ragioni politiche e strategiche di tutte quelle marce e contromarce, si fa dapprima

impaziente, poi il suo malcontento dilaga e diventa rabbia. Una disposizione d'animo tanto astiosa merita un castigo: lo scriba biblico, impregnato di spirito teologico, spiega così la comparsa dei serpenti che daranno tanti guai alla carovana. Si tratta delle ceraste, pericolosissime vipere con le corna che abbondano in quel deserto assolato" (H. Gaubert).'

I serpenti velenosi del v. 6, secondo il testo ebraico sono detti *infuocati*, dal verbo *saraf*, da cui proverrà il nome di *serafini* (*Is 30,6; 6,2-6*). L'immaginazione popolare deve aver collegato, abbastanza facilmente, i serpenti infuocati ai dragoni alati cari alla mitologia assira e alle leggende dei popoli semiti.

Stranamente Mosè, cedendo alla tentazione magica del popolo, acconsente ad elevare un talismano (un serpente di bronzo innalzato su una pertica), che accompagnerà il popolo e guardando il quale avranno salvezza coloro che sono stati morsi. Assai tardi nel tempio di Gerusalemme, verrà attribuito a questo serpente una specie di culto magico fino alla riforma di Ezechia (716-688 a. C.) che lo farà distruggere (2 Re 18,4). Altrettanto stranamente, l'autore del IV vangelo vede in questo serpente un tipo profetico di Gesù sulla croce (Gv 3,14).

## **Il regno di Moab**

Si giunge finalmente al torrente Zared che segna il confine tra il regno di Edom e quello di Moab. Di là si doveva proseguire nella regione ad est del mar Morto, per tentare di penetrare in terra di Canaan, guadando il Giordano dov'è prossimo a gettarsi nel grande lago.

Il regno di Moab che occupava la zona adiacente il mar Morto verso est, viene aggirato per non dover combattere con i moabiti, parenti anch'essi degli israeliti perché discendenti di Moab, un figlio di Lot, nipote di Abramo. Si è giunti ormai al torrente Arnon.



## **Nm 21,21 - 22,1**

### **La conquista della Transgiordania**

Oltre l'Arnon c'è un regno potente, quello di Esebon, governato da un certo Sicon. Con una conquista lampo Mosè se ne impossessa. Poi sale al nord e conquista il regno di Basan, un territorio assai fertile, governato da un re di nome Og.

Così gli ebrei diventano padroni di quasi tutto il territorio della Palestina, al di là del Giordano.

Si accampano davanti a Gerico, in una zona chiamata le steppe di Moab, ai piedi del monte Fasga, ai confini settentrionali del territorio di Moab. Finalmente tra loro e la terra promessa scorre soltanto più il fiume.

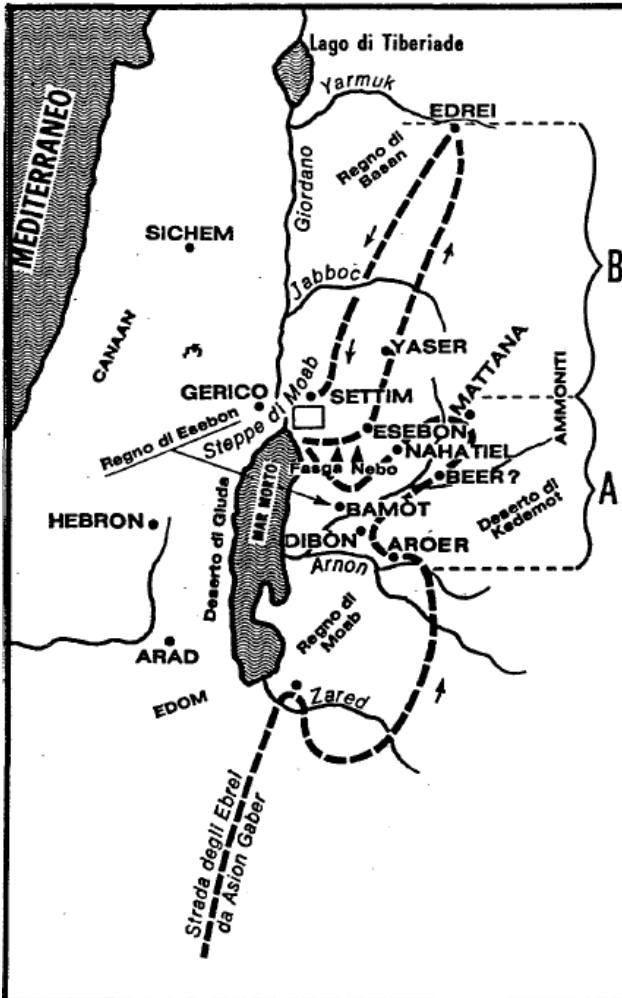
E' a questo punto che la Bibbia colloca l'episodio di Balaam e della sua asina.

(Cartina della pagina seguente e sua spiegazione tratte da:  
HENRI GAUBERT, op. cit. p. 173)

### CAMPAGNE DI MOSE' IN TRANSGIORDANIA

Dopo aver aggirato i regni di Edom e di Moab (popoli fratelli che Mosè non attacca) gli israeliti arrivano in Transgiordania (sponda sinistra del Giordano). In due tempi con rapide campagne si impadroniscono: del regno di Esebon; del regno di Basan. Gli ebrei hanno così una piattaforma di attacco per invadere Canaan, la Terra promessa.

- A. *Prima campagna di Mosè*: con la vittoria riportata su Seon, re di Esebon, gli ebrei si annettono tutto il territorio compreso fra il fiume Amon. a sud e il Jabboc a nord.
- B. *Seconda campagna di Mosè*: con la vittoria su Og, re di Basan gli ebrei si annettono tutto il territorio tra il Jabboc a sud e lo Yarmuk a nord.



## UN GUSTOSO RACCONTO

I capp. 22-24 del libro dei Numeri contengono uno di quei gustosi racconti che costituiscono il fiore all'occhiello di un provetto narratore che sappia deliziosamente intrattenere i suoi ascoltatori. Provate ad immaginare di trovarvi nella cornice del deserto, fra nomadi, sotto le tende, in ambiente orientale! I particolari possono essere forzati al massimo con estremo piacere di chi parla e di chi ascolta: più sono inverosimili più riescono nell'intento di far capire un'idea di fondo, essenziale. Più impressionano, più incidono nella memoria.

Gli ascoltatori, meglio di noi oggi, così lontani e diversi da loro, non avevano tutta la nostra difficoltà a distinguere il vero dal verosimile, dall'inventato. Certamente allora attribuivano valore a gesti magici e perciò una parte del nostro racconto è da ritenersi accettabile. Ma sta proprio in questo l'abilità del narratore: servirsi di un fatto embrionalmente storico o verosimile, ma poi lavorarlo a piacimento pur di trasmettere una verità più profonda che va ben al di là degli interessi di cronaca.

Per un parallelo biblico in questo senso, il nostro racconto si potrebbe paragonare a quello del libro di Giona.

Prima di tentare qualche osservazione a livello interpretativo, gustiamoci il racconto con un occhio direttamente al testo.

## **22,2-6: Moab si sente assediato**

Il re di Moab, Balak, è spaventato dal fatto che gli israeliti hanno occupato pressoché tutta la Transgiordania e premono alle frontiere del nord. Dopo una rapida consultazione con i capi di Madian, si decide per un intervento giudicato in quel tempo di sicura efficacia: contrastare, invece che con le armi, con un maleficio l'avanzata d'Israele. Occorre un mago di chiara fama: si

manda a chiamare Balaam, un indovino di Petor sull'Eufrate, nell'Alta Mesopotamia.

### **22,7-19: Reiterati inviti e donazioni**

Sono necessarie due ambasciate, perché Balaam si dimostra restio ad accettare di intervenire, rifiuta decisamente il salario, i doni, l'onore e non cede alle lusinghe degli inviati del re. Prende tempo per conoscere meglio la volontà di Dio che tuttavia sin dall'inizio sembra decisiva: "Tu non andrai con loro, non maledirai quel popolo, perché esso è benedetto" (22,12).

### **22,20-21 :Finalmente ...**

Balaam cede all'insistenza su invito di Dio, il quale gli dà semaforo verde con la clausola che faccia soltanto ciò che lui, Dio, gli dirà di fare.

Di mattino presto Balaam si alza, prepara il bagaglio, sella l'asina e se ne va con i capi di Moab e con due servitori. Da questo momento in avanti, nella fantasia popolare, l'asina prende il sopravvento sul suo padrone e sugli accompagnatori.

### **L'asina**

Povera e insieme fortunata asina. Proprio lei per ben tre volte si vede sbarrare la strada da un angelo del Signore con una spada sguainata in mano. Chi non avrebbe avuto paura? Non le rimane che tentare di prendere il largo, fuggendo fra i campi, se non che le bastonate dell'indovino, per niente angeliche, la riconducono a forza sulla strada. Quando il sentiero diventa più stretto e passa in mezzo alle vigne, infossato fra due muri di pietre, l'asina si vede nuovamente l'angelo davanti. Nello sforzo di schivarlo, con

uno scatto striscia su un lato, stringendo malamente il piede del cavalcatore. Altre botte ancor più generose di prima.

L'angelo velocemente si sposta oltre, dove il passaggio è talmente stretto da non permettere la benché minima oscillazione. Cosa può fare la povera asina, a questo punto, se non accovacciarsi per terra e invocare pietà? Ma Balaam è inflessibile e ancora una volta si mette a picchiarla. Per essere... aggiornati potremmo pensare a qualcuno con la moto o con la macchina in panne e che continua a dare colpi di accensione, senza ottenere come risposta se non un brontolio del motore. Ma qui la povera asina è una bestia e colui che la cavalcava meriterebbe una denuncia alla protezione degli animali.

Le manca soltanto la parola per essere simile all'uomo, anch'egli un animale. E' così che si mette a parlare.

### **22,22-25: Non tutti riescono a decifrare i ragli degli asini**

Ma, forse, raglia soltanto, come da sempre fanno tutti gli asini. Se non che Balaam non è indovino per nulla: sa interpretare quei ragli, quella ritrosia a proseguire, grazie a quei vaghi presentimenti che lo avevano colto sin dal primo momento. Ma la cosa non è così repentina: necessita di un lungo dialogo con l'asina.

Alle volte penso: se come catechisti fossimo così bravi a raccontare qualche fatterello ai nostri ragazzi per far capire le cose o, ciò che è ancora meglio, sapessimo sfruttare i racconti della Bibbia, imparando l'incomparabile arte dei nostri autori!

Che cosa può fare un'asina quando è picchiata, se non modestamente chiedere il perché? E' già tanto, per i poveri asini, osare rivolgere la parola o chiedere ragione delle battiture che certi padroni distribuiscono spesso tanto gratuitamente e generosamente.

Così l'asina chiede a Balaam il motivo di tante percosse. La ragione di chi sta in groppa è quasi sempre quella denunciata dall'altra favola: quella del lupo e dell'agnello. Il lupo che sta sopra finge, poveretto, di stare sotto a bere l'acqua torbida! L'unica sincera è l'asina che ricorda al suo padrone gli umili servigi resi e le leali abitudini.

Per fortuna il Signore apre gli occhi anche a Balaam, sia pure in ritardo su quelli dell'asina, ma tanto da fargli scorgere l'angelo del Signore, sempre con la spada sguainata, perché Dio con i prepotenti non è così benigno come qualcuno ha interesse a credere. Leggete i vv. 32-33 e ve ne accorgete!

Balaam fa la cosa più saggia che può fare in quel momento: riconoscere il suo peccato. Proprio così: può essere peccato non accorgerci dei segni che Dio ci manda in modo inaspettato anche attraverso il... raglio degli asini che noi picchiamo.

Tornare indietro, dopo esserci accorti di camminare per un sentiero sbagliato, indica nella Bibbia la conversione. La strada di Dio è andare con gli uomini, ma nell'ascolto della Parola che sola può suggerirci le cose giuste che la ragione è in grado di esaminare e la nostra libertà di eseguire.

### **22,26 - 23,3: la "suspense" continua**

Il racconto continua con abbondanza di particolari che tengono in sospeso il lettore curioso di sapere ormai come finirà la storia: l'incontro e il dialogo con Balak, il re di Moab, la salita a Bamot-Baal (le alture di Baal) da cui si potevano scorgere di lontano le tende degli israeliti, la costruzione di sette altari e il sacrificio di sette giovenchi e sette arieti, il va e vieni di Balaam da un'altura vicina (sembra di vederlo, binocolo alla mano) e finalmente...

### **23,4-12: Il primo oracolo**

Nel suo primo poema Balaam fa una specie di presentazione del fatto per giustificare la sua presenza in quel luogo e la sua azione. Ma la maledizione che gli è stata chiesta non è in sintonia con la volontà di Dio. E' ridicolo imprecare, maledire, mandare all'inferno, se Dio non è dello stesso parere.

Dalle alture contempla Israele "un popolo che dimora solo e tra le nazioni non si annovera". Grande e tragica presentazione del popolo di Dio, anche se lo scrittore lo mette in bocca a Balaam forse con una leggera punta di orgoglio e di razzismo spirituale.

Tanto Balaam ne è ammirato da sognare la morte dei giusti che non potrà non essere come la loro.

L'oracolo è suggellato da un breve dialogo tra Balak, che accusa Balaam di aver cambiato le carte in tavola, e l'indovino che ribadisce di non poter dire se non quello che il Signore gli ispira.

### **23,13-26: Secondo oracolo**

La scena si sposta. Bisogna provare da un'altra parte, con un altro punto di vista, più globale. Si sale sulla cima del Fasga, presso "il campo delle sentinelle": si vede tutto l'accampamento d'Israele.

"Di là me lo devi maledire", minaccia Balak. Altri sette altari e altri sette doppi sacrifici.

Come si vede, lo schema di ambientazione dei primi oracoli è parallelo e pressoché corrispondente in tutto.

La nuova benedizione si rifà alle promesse di Dio per Israele, alle precedenti meraviglie operate in suo favore, alla sua fede che esclude sortilegi e magie, alla Parola che lo guida.

La finale è ancora un colloquio tra Balak e Balaam.

Dice il re: "Se proprio non lo maledici, almeno non lo benedire". Risponde Balaam: "Sono costretto a ripeterti



che io devo fare quello che il Signore mi dirà”.

### **23,27-24,14: Terzo oracolo**

Dopo Bamot-Baal e Fasga è la volta della terza cima (si succedono da sud a nord), da cui si può godere una ottima vista sulla pianura a settentrione del mar Morto. Si va dunque sul monte Peor per tentare finalmente di maledire le tribù di Giacobbe. Balaam, dall'occhio penetrante e udendo le parole di Dio, celebra invece con un terzo oracolo, riprendendo alcune figure precedenti, la futura grandezza d'Israele.

A nulla valgono l'ira di Balak e i suoi rimproveri. Balaam viene licenziato e rimandato al suo paese senza onori. Ma non prima che il profeta abbia modo di aggiungere ancora qualche parola.

### **24,15-25: Ultimi oracoli**

Nel suo ultimo intervento Balaam arriva a vedere per il futuro una “stella-scettro che spunta da Giacobbe” e che annienterà i nemici d'Israele.

Il riferimento è alla monarchia davidica, a Davide in particolare, che quando l'autore scrive ha vinto ed assoggettato i nemici che circondano Israele.

Balaam passa anche in rassegna le varie popolazioni imparentate con Israele: gli edomiti, gli amaleciti, nomadi della penisola del Sinai, i cheniti a sud-est della Giudea.

Alla fine Balaam pronuncia ancora un oracolo, non molto chiaro, attraverso il quale tuttavia sembra esaltare sempre il favore concesso ad Israele.

Balaam, esaurita la vena profetica, fa ritorno a casa sua. Dell'asina non è detto più nulla. E da pensare che per il ritorno, povera asina, abbia avuto meno battiture di quante se n'è prese alla venuta.

Anche Balak “se ne andò per la sua strada”.

## **Nm 25: La brutta faccenda di Peor**

E' opportuno che il lettore prolunghi le sue fatiche e legga anche il cap. 25, senza lasciarsi scandalizzare troppo dagli usi e costumi di quei tempi, che può facilmente ridimensionare alla luce o piuttosto all'ombra di certi costumi moderni.

Il santuario di Baal-Peor sorgeva proprio ai confini tra Israele e Moab: era perciò frequentato dagli uni e dagli altri. Israele si lasciò tentare dai culti licenziosi agli dèi di Moab, grazie alla prostituzione sacra.

Il profeta Osea nel secolo VIII, meditando sull'episodio, chiamerà "infamia" il cedimento all'idolatria pagana (Os 9,10) ed è comprensibile che la Bibbia spesso tratti l'idolatria colorandola con le vergogne della prostituzione.

Tradizioni sacerdotali posteriori hanno dato la causa della "tresca con le figlie di Moab" da parte dei figli d'Israele ai perversi consigli di Balaam, il quale dopo tante benedizioni avrebbe convinto Balak che Israele poteva essere preso soltanto ricorrendo a quel sotterfugio (Nm 31,16).

La spietata reazione di Mosè e di Pincas è immediata, ma questa del cap. 25 prepara soltanto la "giustificazione" della "guerra santa" contro i madianiti a cui apparteneva Cozbi, la donna uccisa nella tenda di Zimri, e che verrà descritta al cap. 31.

A noi oggi suona stonato che lo zelo eccessivo del nipote di Aronne, perché figlio di Eleazaro, abbia meritato come premio la promessa di un sacerdozio perenne (Nm 25,13), così come suona orribile che una guerra possa essere pensata "santa" e si possa votare allo sterminio una popolazione in nome della volontà di Dio. Ma in quei tempi non si pensava così e la guerra santa finiva di trasformarsi in una delle più forti esperienze religiose di un popolo. Soltanto a quei tempi? E come fare a smascherare questa

presunta “spiritualità della strage”, come riuscire a far capire che Dio non c’entrava e non c’entra nelle crociate ed è blasfemo gridare “Dio lo vuole” quando si tratta di ammazzare gli uomini e non soltanto eliminandoli fisicamente?

Anche Balaam, il nostro tutto sommato simpatico profeta, fu ucciso di spada (Nm 31,8).

### **Dt 32,48-52; 34: Dalla vetta del Nebo (Fasga)**

Ci siamo lasciati prendere da qualche riflessione sull’ultimo fattaccio al di là del Giordano. Ma ormai dovremo assistere alla morte di Mosè sul monte Nebo (il Fasga o Pisga): un momento emozionante perché si conclude la vita di quest’uomo di Dio che riuscì a vedere soltanto di lontano quella terra che aveva cercato di raggiungere con degli schiavi trasformati, bene o male, in popolo e in popolo di Dio.

Il lettore farà bene a fare il salto alle ultime pagine del Deuteronomio e leggersi Dt 32,48-52 e Dt 34. Israele non riuscì a darsi pace come Mosè non avesse potuto entrare nella terra promessa, lui che ne era il più degno. Pensò che ciò non poteva derivare se non da un castigo di Dio, a causa di alcune infedeltà che avevano coinvolto anche il grande condottiero (Dt 32, 51).

Egli riuscì tuttavia a vederla, la terra promessa, da un punto, la vetta del Nebo, di dove si gode un panorama che consente veramente di spaziare su tutta la Palestina. In fondo è bello morire in montagna, se da quella montagna si riesce ad intravedere che altri, dopo di noi, proseguirà il cammino della speranza e se nel cuore ci sarà qualcosa almeno di quanto ha reso grande Mosè.

Grandezza e limiti di tutti gli eroi, in qualche modo di tutti gli uomini.



## GLI ORACOLI DI BALAAM

Ora che abbiamo inquadrato l'episodio di Balaam nell'insieme del racconto, possiamo tentare di fare qualche rilievo più profondo, riprendendo il testo biblico e fermandoci un poco sulle due fondamentali tradizioni che lo compongono.

Come abbiamo già avvertito sopra, Nm 22-24 hanno messo insieme, combinandole più o meno armonicamente, le due tradizioni jahvista ed elohista, con predominio di quest'ultima. Queste due tradizioni sono le più antiche. Secondo esse, Balaam è un indovino delle sponde dell'Eufrate. Riconosce Jahvè come suo Dio (Nm 22,18 ecc.) e benedice Israele (Nm 23,11-12. 25-26; 24,10; vedi Mi 6,5).

Le tradizioni più recenti, deuteronomista e sacerdotale, hanno invece considerato Balaam come un nemico costretto a benedire Israele contro sua voglia (Dt 23,5-6; Gs 24,9-10; vedi Ne 13,5) e al quale hanno attribuito la provocazione di Peor (Nm 31,8.16). Quest'ultima tradizione verrà ripresa dal N. T.

I lettori che dispongono della BJ o della TOB possono trovare queste precisazioni nelle note in Nm 22,2-21.

Darò la distribuzione di Nm 22-24 secondo le tradizioni corrispondenti come sono state proposte da Jacques Briand:

### Ciclo di Balaam

Cap.	J	E	P
22	22-38	2-21 39-41	1
23		1-30	
24	(1-2) 3-19		

	25		20-24
--	----	--	-------

Fidiamoci degli studiosi! Potremmo, nella nostra Bibbia, scrivere daccanto, oppure sottolineare a colori diversi, i versetti corrispondenti alle varie tradizioni.

## LA TRADIZIONE JAHVISTA

### Interesse verso il popolo di Moab

Lo jahvista, piuttosto veloce nel riferire le vicende del Sinai, si dilunga nel raccontarci la conquista della Transgiordania, la zona ad oriente del mar Morto e del Giordano. Si manifestano così i suoi particolari interessi. Egli ha a cuore i rapporti con i popoli vicini ad Israele durante il regno di Davide e di Salomone: qui si tratta dei moabiti. Ecco perché ci tiene a riprendere le tradizioni su Balaam: per dimostrare che Israele ancora oggi può essere fonte di benedizione per tutti quelli che accettano una pacifica convivenza con lui.

Il tema della benedizione è un po' il filo conduttore di tutta la tradizione jahvista, a cominciare dal testo chiave di Gn 12,1-3 e nei capitoli della nostra storia è come il perno del racconto.

### Benedizione sì, ma...

Tuttavia Israele non entra e non permane nella benedizione in modo magico. Nella Bibbia la fonte della benedizione è sempre Dio. Davanti a lui bisogna porsi come responsabili di una gestione che è dono ma non meno conquista, come lo sarà di fatto la terra promessa: *don*o di una *con*quista.

I moabiti non sono entrati nella benedizione. In seguito il racconto riferisce il peccato d'Israele a Baal-Peor (Nm 25, 1b.2.3b.4: attribuiti allo J). Con la sua apostasia, qui, è Israele a mancare la benedizione, facendo fallire il progetto di Dio. Così lo scopo della promessa fatta ad Abramo: "In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra" (Gn 12,3) viene meno.

Un richiamo significativo e profondo anche per noi: il nuovo Israele non è immune da retrocessioni e tradimenti; la benedizione è da cogliere minuto per minuto, con la



impegnativa responsabilità di non trasformarla in maledizione per noi e per gli altri, ma di gestirla con attenzione, con umiltà, con lucida perseveranza. Pensare che essere benedetti da Dio significhi poter mettere impunemente da parte la vocazione di essere santi, significa giocare a rimpiattino con Dio, rischiando di finire in qualche tranello preparatoci dalle nostre stesse mani.

Ci sono sempre dei grossi punti interrogativi da porre sul futuro di un popolo come di una persona. Non bastano le buone istituzioni, quale poteva essere quella della monarchia davidica. Anzi bisogna che siano soprattutto le buone istituzioni a guardarsi dalle degenerazioni.

### **La monarchia davidica**

E' quanto sembra voler sottolineare la tradizione jahvista, che nel nostro racconto è rappresentata soprattutto dal quarto oracolo (24,3-19). E' evidente in esso l'accento al regno di Davide e forse lo si vuole legittimare nella persona di Salomone. La successione di Salomone aveva causato non pochi problemi: basta leggere 2 Sam 9-20 e 1 Re 1-2.

L'autore jahvista ricordando al re e al popolo la storia del passato, la figura di Abramo, dei patriarchi, di Mosè e la provvidenziale storia dell'adempimento delle promesse antiche, giù giù sino alla benedizione di Balaam, vuole correggere le deviazioni, vuole incoraggiare verso la realizzazione di un progetto che metta la Parola di Dio e la fede del popolo al primo posto.

### **LA TRADIZIONE ELOHISTA**

Lasciamo le discussioni riservate agli specialisti e fermiamoci alla probabile ipotesi di una sua esistenza come documento che ha interpretato nel regno del nord, dopo lo scisma alla morte di Salomone, l'antica tradizione d'Israele.

Mentre al sud, nell'ambiente della teologia jahvista, la monarchia davidica segnava, bene o male, il punto di

riferimento di tutta la storia della salvezza, al nord venne a crearsi, molto per tempo, un'opposizione tra re e profeti. Le dinastie al nord furono molte e si susseguirono tragicamente. La continuità con la fede dei padri fu rappresentata soprattutto dal profetismo. Elia ed Eliseo sono i grandi profeti del secolo IX. Al secolo VIII la serie dei profeti scrittori inizia al nord, con Amos e Osea. Nell'atmosfera del profetismo anche Mosè è considerato profeta, anzi il più grande, persino Abramo.

Il riferimento costante perché Israele, nonostante la separazione dal regno di Giuda, si possa considerare popolo di Dio non può essere che l'alleanza sinaitica, mediata attraverso la figura dei profeti.

Il documento E potrebbe essere stato redatto verso l'850-750 a.C. Il tema che lo lega è quello del timor di Dio.

### **In un ambiente più aperto**

La tradizione E, sviluppatasi al nord in un ambiente più "internazionale", è aperta ad una visione più universale di Dio. Si legga 2 Re 5: la guarigione di Naaman siro operata dal profeta Eliseo. Un non israelita farà una magnifica professione di fede (2 Re 5,15), mentre il servo del profeta, Ghecazi, sarà punito per la sua cupidigia (2 Re 5,20-27).

Così pure in Gn 20: Abimelek, un re non israelita, riceve in sogno la Parola di Dio. I sogni come mezzo di comunicazione divina sono cari soprattutto alla teologia del nord, preoccupata di salvare maggiormente la

trascendenza di Dio; per lo stesso motivo usa abbondantemente la presenza degli angeli e la mediazione dei profeti. In Gn 20, Abramo fa invece la figura del mentitore e del diffidente.

Bastano questi accenni - comprensibili anche a chi non è addetto a questi lavori - per poter vedere come le istanze della teologia del nord siano riprese nei testi elohisti di Nm 22-24, dove i temi di un'azione universale di Dio, del timore di Dio proprio dei personaggi non israeliti, la tensione tra re e profeta siano ovunque sottesi o si manifestino in modo evidente.

All'autore E sono attribuiti i blocchi (com'è facile rilevare dal prospetto della pag. 22) del cap. 22,2-21 e tutto il cap. 23, i due primi oracoli.

Per non rendere complicate le cose, penso non sia necessario aggiungere altro a proposito delle tradizioni D e P. Da quanto è stato detto e si dirà, il lettore che è alle prime armi ricaverà il minimo indispensabile per farsi un'idea della complessità, ahimé, dei testi biblici, ma anche, spero, della necessità di un minimo d'informazione per conoscere il terreno dove è germogliato il nostro racconto.

## IL MESSIANISMO DI...BALAAM

Ritorniamo ancora una volta agli oracoli per sottolinearne il peso messianico. Il nostro modo di approccio corrisponde al gusto biblico di vedere le cose: ritornare parecchie volte sullo stesso argomento ampliandolo a cerchi concentrici.

Il filone messianico attraversa tutto l'A.T. e la sua eco riecheggia nella tradizione giudaica e cristiana.

I primi due oracoli (Nm 23), di origine elohista come abbiamo detto, molto simili fra di loro, hanno un tono agreste, pur descrivendo le caratteristiche spirituali d'Israele:

- un popolo *unico*, dalle caratteristiche inconfondibili, separato dagli altri, con una fisionomia talmente particolare da non potersi "computare tra le nazioni" (23,9);
- un popolo di netta *fede monoteista* che ritiene per suo re soltanto Dio (23,21) e aborre qualsiasi ricorso alla magia e al sortilegio come tentazione di Dio (23,23);
- un popolo *che Dio ha salvato* dall'Egitto e con cui ha fatto un'alleanza che assicura costantemente ad Israele il dono della Parola di Dio (23, 22-23);
- un popolo *santo* cioè consacrato al suo Dio e perciò felice, senza affanno (23,21);
- un popolo *fecondo* di forza e di vittorie, come un leone divorante (23,24).

Quest'ultima caratteristica è quella che ci urta maggiormente, ma con molto realismo si riferisce ai travagli storici che ogni popolo deve mettere a carico per la sua indipendenza o sopravvivenza. Se pensiamo al nostro inno nazionale o a quello di quasi tutti i popoli troviamo espressioni ben più ...traumatizzanti.

Si potrebbe dire che, nel suo complesso, il messaggio dei primi due oracoli è in anteprima un commento elohista ad

un testo attribuito alla tradizione sacerdotale posteriore:

*Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa (Es. 19,5-6)*

Israele appare in una funzione tipica ed eccezionale. In lui s'incarnano le antiche promesse fatte ai patriarchi e s'intravede per il futuro che in lui potranno essere benedetti i popoli della terra. La missione d'Israele dovrà essere quella di portare salvezza. Questo messianismo, accennato solo embrionalmente, viene reso più esplicito negli altri due oracoli di fonte jahvista (cap. 24). L'autore J, prima di tutto, è uno che sente molto di più il fascino della poesia e, nello stesso tempo, sente fortemente il legame alla propria terra, che assicura l'avvenire del popolo. In questo contesto sente la discendenza d'Israele scorrere attraverso i secoli come acqua copiosa:

*Fluirà l'acqua dalle sue secchie  
e il suo seme come acqua copiosa (24,7).*

E' importante notare che la traduzione greca dei LXX, prima di Cristo, aveva interpretato con forte accentuazione messianica (qui come in numerosi altri casi) in senso personale, traducendo:

*Un eroe s'innalza nella sua discendenza  
domina su numerosi popoli*

Il seme è diventato un uomo, un eroe esplicitamente, un personaggio di cui nel testo ebraico si parlerà soltanto più tardi, nel quarto oracolo. Si tratta, nel testo originale, di due versetti soprattutto che sono da ritenersi importanti perché nel corso dei secoli Israele vi ha fatto continuo riferimento per alimentare ogni volta la sua speranza.

Balaam dice:

*Io lo vedo, ma non ora,  
io lo contemplo, ma non da vicino:  
Una stella spunta da Giacobbe*

*e uno scettro sorge da Israele (24,17).*

Anche qui i LXX, invece di “scettro” hanno “uomo”. Chi è *quest'uomo* misterioso verso cui converge in direzione ascensionale tutto l'insieme dei quattro oracoli?

Se pensiamo al significato delle immagini usate non è difficile scoprirlo.

La *stella*, nell'antico medio oriente, era segno di un dio e, di conseguenza, di un re divinizzato. Così pure il sole. Is 14,12 intona un canto - una specie di satira mordace - per la morte del re di Babilonia e lo paragona a Lucifero, figlio dell'aurora, che precipita in un inatteso tramonto.

Lo *scettro* è da sempre il simbolo del potere regale.

I versetti del cap. 24 annunciavano evidentemente soltanto la venuta di un futuro re che avrebbe reso rispettato e grande Israele. Davide certamente realizza per primo questo annuncio. Ma, cammin facendo, la monarchia davidica deluderà sempre di più le attese dei credenti. Un certo giorno la monarchia scomparirà con l'esilio di Babilonia (586-538). Un re migliore, quando quelli esistenti non erano all'altezza della situazione, un nuovo discendente davidico quando la monarchia era scomparsa: tutto ciò sarà l'oggetto della speranza e della preghiera d'Israele. Si può vedere, per esempio, il salmo 110 (109).

Così ai tempi del giudaismo, nel post-esilio, si potrà dire:

*Un re si leverà dalla casa di Giacobbe  
un salvatore-messia dalla casa d'Israele.*

Quando i cristiani nella loro fede identificheranno in Gesù di Nazaret il messia, il re-salvatore, il Cristo (Cristo è la traduzione greca di messia, che in ebraico significa unto, consacrato quali erano i re), tutti gli antichi testi messianici sembreranno ad essi diventati chiari: parlavano in anteprima di Gesù Cristo.

Così Luca, nel Benedictus, fa salutare da Zaccaria “il sole che sorge” (Lc 1,78), e, nel Nunc dimittis, “la luce che illumina le genti” (Lc 2,30-32).

Nel IV vangelo, Giovanni ama presentare Gesù come luce: "Io sono la luce" (Gv 8,12). Alla conclusione dell'Apocalisse, Gesù dice di sé: "Io sono la radice della stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino" (Ap 22,16; vedi anche 2,28).

A Balaam, profeta pagano, onesto verso la Parola di Dio, la Bibbia del N.T. ha affidato implicitamente il compito di un preannuncio cristiano. Dobbiamo dire che egli non pensava certamente a tanto, ma anche dobbiamo affermare che per noi cristiani la sua benedizione troverà compimento quando tutti gli uomini, simbolizzati dai *Magi*, si metteranno in viaggio per una strada che porterà alla mangiatoia di Betlemme, guidati dalla *stella*, quando tutti potranno camminare alla luce del vero *astro* nato a Betlemme.

E' quanto Matteo ha voluto dirci attraverso il racconto dell'epifania, dove all'umile asina la nostra fantasia ha sostituito i dromedari o i cammelli, più confacenti alla presunta regalità dei personaggi (Si legga Mt 2,1-18, anche per verificare quanto il nostro folklore natalizio abbia aggiunto al testo evangelico).

Possiamo accettare come augurio quanto la seconda lettera di Pietro, riprendendo Luca, ci dice: "*La stella del mattino si leva nei vostri cuori*" (2 Pt 1,19).



## **BALAAM NEL NUOVO TESTAMENTO**

Parlando delle tradizioni che hanno concorso a formare i capp. 22-24 del libro dei Numeri dicevamo che soltanto le più tardive hanno presentato Balaam al negativo e fra queste la tradizione sacerdotale lo ha accusato di aver provocato l'idolatria di Israele, attraverso la "tentazione" delle donne di Moab, prostitute sacre.

E' un po' strano questo modo di scaricare le responsabilità nostre sulle spalle degli altri, ma è quanto abbastanza spesso tentiamo di fare tutti, seguendo l'esempio che, molto per tempo, ci è venuto da Adamo che accusò Eva per il peccato commesso. Gli sarebbe bastato non accettare la proposta della sua compagna, lui che poi nei millenni successivi ha sempre rivendicato di appartenere al sesso forte, e approfittare dell'occasione per aiutarla a convertirsi fin dal primo momento; o almeno avrebbe potuto difenderla davanti a Dio che l'aveva creata perché fosse l'altra metà di se stesso. Quanti guai avrebbe risparmiato alla povera umanità! Coloro che attribuiscono alla prima coppia l'esclusiva responsabilità dei peccati dell'umanità si sarebbero trovati in difficoltà!

Così a Baal-Peor bastava che gli israeliti rifiutassero la tentazione dell'idolatria che non ci sarebbe stata la strage di Nm 25. Il guaio è che nessuno di noi è sempre vittorioso in questa lotta: cediamo all'adorazione degli idoli. La Bibbia direbbe che ci diamo alla prostituzione. Si leggano Ez 16 e 20. Ezechiele era profeta e sacerdote dei tempi dell'esilio, quando ormai era vicino il momento in cui si sarebbe iniziata la composizione della Scrittura. Ma non è stato molto giusto da parte della tradizione P dell'A.T. aver fatto di Balaam un profeta perverso, visto che le tradizioni precedenti lo tenevano in considerazione invece come profeta che aveva accordato benedizione ad Israele e aveva annunciato le promesse messianiche. Disgraziatamente il

N.T. ha recepito, in modo esplicito, soltanto la tradizione negativa, dando una visione abnorme del nostro profeta e rimpicciolendo notevolmente il significato e la portata della sua figura.

## **2 Pt 2,15-16: Amò un salario di iniquità**

Nella 2 Pt 2,15-16 viene ricordato Balaam di Bosor (variante per Beor) come capofila di tutti coloro che corrompono le vie dei giusti attraverso la falsa profezia. La seconda lettera di Pietro è probabilmente uno scritto tardivo (può darsi verso il 125 d.C.), attribuita senza difficoltà a Pietro, insieme alla 1 Pt, secondo le regole della “proprietà letteraria” e della “pseudonimia” di quei tempi. Sulla sua canonicità (cioè sul fatto che fosse da ritenersi ispirata) ci furono dei dubbi fin verso il VI secolo.

L'autore, preoccupato da “eresie perniciose” (2,1), cioè da dottrine “di perdizione” di falsi maestri, pensa di difendere l'ortodossia della fede e salvaguardare il comportamento dei cristiani, tracciando, con tinte fosche, un quadro repellente della vita di coloro che abbandonano la verità. La mancanza di ortodossia viene presentata, al pari che in parecchi altri testi non solo di questo periodo, come conseguenza delle dissolutezze morali (2,2). Si legga tutto il cap. 2, “una lunga serie di insulti e di ingiurie” (TOB), per convincersi meglio di quanto si diceva e per farsi un'idea di come l'autore della lettera abbia trattato la figura di Balaam. Potenza di certe tradizioni!

## **Gd v. 11:I travimenti di Balaam**

In un contesto che richiama molto da vicino i problemi della 2 Pt è da porre il ricordo di Balaam nella lettera di Giuda, uno scritto davanti al quale “il lettore moderno corre il rischio di rimanere sconcertato” (TOB).

L'autore probabilmente si rifà agli insegnamenti di Giuda, fratello del Signore (da non confondere con Giuda Taddeo, uno dei dodici e tanto meno con l'Iscriota, traditore di Gesù). Potrebbe essere un testo nato dieci o venti anni prima della fine del I secolo, a cui s'ispirerà lo stesso autore di 2 Pt.

Anche questa lettera ha avuto delle difficoltà per entrare nel canone delle Scritture, a causa soprattutto dei rimandi a scritti che non erano recepiti dalle chiese.

Al v. 11 i "traviamenti di Balaam" sono appaiati alla "strada di Caino", fratricida (Gn 4) e alla ribellione di Kore (Nm 16). Riferendosi ad una citazione di Ne 13,2, che parla in modo spregiativo del prezzolamento di Balaam da parte di Moab per maledire gli israeliti, l'autore della lettera di Giuda inserisce l'inciso "per sete di lucro", dimenticando che il Balaam delle antiche tradizioni aveva rifiutato sdegnosamente qualsiasi prezzolamento.

Anche il testo di Giuda, secondo le istanze della letteratura apocalittica (preoccupata di leggere tutto in chiave da fine del mondo), tende ad assimilare i peccatori e gli apostati del suo tempo a quelli dei lontani tempi passati, gli angeli cattivi, gli abitanti omosessuali di Sodoma e Gomorra, le generazioni perverse colpite durante l'esodo. Bisogna comprendere questo modo di dire: è per far vedere che la Parola di Dio deve sempre essere tenuta in considerazione e sentita come il motivo del giudizio delle coscienze.

### **Ap 2,14: Ho da rimproverarti ...**

Balaam è ancora ricordato dall'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse. In una delle sette lettere alle sette chiese dell'Asia, quella alla comunità di Pergamo, centro più importante della provincia d'Asia per il culto all'imperatore ("Dove satana ha il suo trono" (2,19): il Cesare di Roma

come oppositore dell'unica signoria di Cristo), l'autore ne loda solo in parte la fede.

Infatti rimprovera a quella comunità certe tendenze gnostiche e libertine proprie di una setta chiamata dei Nicolaiti (Ap 2,15; vedi anche 2,6) e che ha presso di sé "seguaci della dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balak a provocare la caduta dei figli d'Israele, spingendoli a mangiare carni immolate agli idoli e ad abbandonarsi alla fornicazione" (2,14).

Già sappiamo che con espressioni simili si vuole rimproverare l'infedeltà dell'uomo verso Dio al quale si preferiscono gli idoli. Qui l'autore dell'Apocalisse invita, con ogni probabilità, la comunità di Pergamo a scegliere con più decisione e chiarezza il rifiuto del culto a Cesare per adorare il Signore della Verità "che ha la spada" (= la parola: 2,16b) "affilata a due tagli" (2,12b).

## **BALAAM NELLA LITURGIA**

Nel lunedì della terza settimana di Avvento, la liturgia ci fa leggere come prima lettura *Nm 24,2-7.15-17* con il *salmo 24* come responsoriale e il brano di *Mt 21,23-27* come vangelo.

La lettura dal libro dei Numeri ha messo insieme, dal cap. 24, i vv. 2-7 del terzo oracolo e i vv. 15-17 del quarto.

L'immagine di un giardino di Dio irrigato da acque abbondanti (v.6) inquadra bene la situazione difficile del popolo pellegrino nel deserto verso la terra promessa, l'atmosfera di tensione e di speranza che la chiesa ci ripropone per il cammino di conversione in preparazione al Natale.

La figura di un re, che sarà guida e salvatore di tutti, rimanda i cristiani a Gesù: in lui ci sarà concesso di vincere il male, il peccato. La vittoria sui popoli nemici deve essere da noi letta in senso spirituale e teologico.

La presenza di un profeta-indovino pagano può ricordarci che tutti, anche quelli che noi giudichiamo indifferenti o nemici, possono essere collaboratori, in modo forse inconscio, del piano di salvezza di Dio, se compiono qualcosa di buono.

Quello di Balaam è soltanto uno dei tanti brani dell'A.T. che la liturgia ci propone durante il periodo di Avvento. Vuole ricordarci così che l'annuncio del messia è stato fatto poco alla volta, progressivamente. Spesso si tratta di fatti o di persone che con il passare del tempo sono stati considerati segni o figure di quanto si aspettava per il futuro. Così il fiume delle speranze messianiche andò sempre più ingrossandosi, ricco dell'apporto di tanti rivi che facevano confluire in una specie di alveo centrale le più svariate aspettative di salvezza.

E' ancora così anche oggi: attraverso le strade più impensate, attraverso itinerari a prima vista lontani gli uni dagli altri le speranze più diverse dell'umanità finiscono per arrivare a Cristo e attraverso Cristo al Padre.

Chissà che qualcuno di noi durante il periodo di Avvento (ma perché non tutto l'anno?), a dorso dell'asina di Balaam, non possa avvicinarsi di qualche passo a quella benedizione di Dio all'umanità che è Gesù Cristo!

Il credente sa pure che la sua adesione a Cristo nella speranza che salva deve essere continuamente rinnovata, perché possa conoscere sempre meglio le vie di Dio. Non basta un'affermazione di fede teorica: è necessaria una risposta concreta che consista nella costruzione della storia insieme con lui.

La liturgia del lunedì della terza settimana di avvento introduce perciò come canto responsoriale il salmo 24 (23), che ci fa chiedere a Dio una migliore conoscenza della sua volontà, perché la speranza che abbiamo sempre riposto in lui ci porti ad un superamento del ricordo dei nostri peccati, fidandoci dell'amore misericordioso e fedele di Dio.

Il vangelo (Mt 21,23-27) ci può portare a riflettere sull'autorità di quel maestro d'eccezione che fu Gesù e che concepì la sua missione come quella di un profeta. La sua attività non sembra agli occhi dei sommi sacerdoti e degli anziani affatto regolare. I profeti di tutti i tempi sembrano sfuggire alle autorità costituite. Gesù è un profeta che pensa e mette in difficoltà i suoi avversari costringendoli a riflettere sui fatti accaduti, nel caso, se il vangelo di Giovanni venisse o no dal cielo, da Dio.

Se il popolo cristiano riflettesse di più, forse chi esercita la necessaria autorità del discernimento dei carismi prenderebbe meno abbagli, come la storia purtroppo documenta e tutti ci accorgeremmo che la Parola di Dio non può essere obbligata in nessuna formula precostituita, ma rimane per eccellenza una parola il cui compito è di essere

“spirito e vita” (Gv 6,63) per tutti, mettendo in crisi prima di tutto ciascuno di noi.

Solo così, come si dice nella preghiera d’inizio, “la luce del Figlio che viene a visitarci”, può rischiarare “le tenebre del nostro cuore”.

## **LE NOSTRE ASINE**

La BJ, in nota a Nm 22,21, avverte che "l'asina era una cavalcatura d'onore nel secondo millennio a.C." (e rimanda a Gdc 5,10; 10,4; 12,14).

Noi preferiremmo un bel cavallo, che invece allora era cavalcatura da guerra. Ricordate l'ingresso di Gesù a Gerusalemme che avviene, non per nulla, a dorso di un pacifico asinello (Mc 11,2)?

Consentiamoci un giro panoramico in groppa all'asina di Balaam.

### **Simpatia per Balaam**

Il N.T., l'abbiamo detto, ci ha reso antipatico Balaam e la sua asina, ma c'è l'A.T., che è anch'esso Parola di Dio come il Nuovo. Io ho voglia di far fare bella figura a Balaam. Anche perché Balaam siamo tutti noi, io , ciascuno di voi, a cavallo delle nostre asine. E se poi volete unire insieme le tradizioni benevoli e malevoli, vi accorgete ben presto che il confine tra il profeta che accoglie e annunzia la Parola di Dio e il profeta che la ostacola, passa non fuori, ma dentro di noi. Nel N.T., per esempio, con coraggio semplice ma per noi inaudito, non si ha difficoltà per Pietro a riferire l'elogio di Gesù alla sua fede, sia pure ancora molto ambigua (Mt 16,17), facendolo seguire quasi immediatamente da un "lungi da me, satana!", non appena Pietro pretende che i suoi punti di vista siano quelli di Dio. Il Tommaso del IV vangelo, che non crede e poi crede (Gv 20,24-29) rappresenta tutti noi con le varie alternative della nostra professione di fede e delle nostre smentite pratiche di quanto confessiamo con la parola. Anche gli undici discepoli che in Galilea assistono al commiato di Gesù dopo la risurrezione si prostrano mentre alcuni dubitano (Mt 28,17). Tutti questi esempi non saranno per dirci che siamo



sempre ambigui: credenti e idolatri, santi e peccatori, buoni e cattivi, Balaam delle tradizioni J ed E e Balaam delle tradizioni D, P e del N.T.?

Balaam mi è simpatico. Un indovino: tutti nella vita cerchiamo di indovinare. Quante cose ci vanno male perché non abbiamo indovinato quella giusta!

Pensate oggi quale peso hanno gli oroscopi, le letture che certi santoni fanno di fatti della vita, le diagnosi che guaritori vari o presunti tali fanno al solo contatto di indumenti di ammalati... Non è sempre facile distinguere ciò che appartiene al regno della magia o della superstizione, ciò che è frutto di acume e di chiaroveggenza, ciò che fa parte di un personaggio che recita ciò che proviene da convinzioni profonde, frutto di saggezza e di competenza.

### **Un po' di fantasia**

In ciascuno di noi dovrebbe esserci un poco dell'indovino nel senso giusto perché non abbiamo ad essere preda di una vita subita, che diventa sempre più piatta, giorno dopo giorno. In fondo l'indovino è uno che esercita la fantasia e oggi vediamo quanto ce ne sia poca.

Dobbiamo tutti cercare d'indovinare qualche soluzione migliore ai molti problemi che minacciano di soffocarci. Riformare le riforme, visto che ben poche riforme hanno riformato! Chi inventa soluzioni adeguate? L'unica fantasia sarà quella della restaurazione? Il coraggio della novità non implica la necessità dell'invenzione e questa non è un continuo esercizio per indovinare delle soluzioni nuove a vecchi problemi insoluti? A che cosa si ridurrà la speranza cristiana se non sollecita la collaborazione fra gli uomini, se non stimola la competenza dei singoli, se non educa alla responsabilità dello studio, dell'impegno sul lavoro, all'onestà del comportamento? Tutto ciò porta ad "indovinare" la vita in un modo opposto a quello dei

“maghi” o degli indovini che pensano di cambiare il mondo con la bacchetta magica o con qualche “benedizione” a tavolino.

## **Profeti fuori di casa nostra**

In Nm 22-24 abbiamo un pagano che annuncia la benedizione per Israele e proclama la futura venuta del messia. La Bibbia è larga di vedute, in questo caso come in tantissimi altri. Ci dice così che, per farci arrivare la sua parola e annunciare il suo regno, Dio si serve: liberamente degli strumenti che crede più idonei, facendoci intendere che non ha per nulla intenzione di lasciarsi imbrigliare da qualsivoglia istituzione, che intende riservarsi tutte le libertà che gli competono.

Troppo spesso cavalchiamo l’asina del nostro razzismo spirituale, morale o religioso più di quello nazionalistico o di partito politico. Con la scusa della nostra identità non ci accorgiamo di quella degli altri.

## **Uno dei tanti**

Balaam è solo uno dei molti personaggi che ogni tanto appaiono nella Bibbia improvvisamente e che non hanno nulla a che vedere direttamente con il popolo di Dio, quello della promessa ad Abramo e dell’alleanza sinaitica, ma che per un certo tempo sono presentati come se fossero investiti di una vera e propria missione a favore d’Israele.

La Bibbia prende sul serio queste figure, ci medita sopra lungamente e spesso le fa servire come supporto per annunciare una novità che fa progredire la rivelazione.

Si può pensare a Melchisedek (Gn 14,17-20), che entra improvvisamente nella storia di Abramo e di cui non si sa nulla, se non che è re di Salem e sacerdote del Dio Altissimo, il cui sacerdozio dall’autore della lettera agli Ebrei viene preso come espressione, come immagine dello

stesso sacerdozio di Cristo, unico, eterno, sommo, completamente nuovo rispetto al sacerdozio di Aronne (Eb 7). Già il salmo 110 offriva dei buoni spunti all'autore di Ebrei.

Per fare ancora un esempio, il Secondo Isaia, il profeta cui sono riferiti i capp. 40-55 del libro dedicato all'Isaia del secolo VIII, ma che opera a Babilonia durante l'esilio prima del 538 a.C., con buon fiuto intravede in Ciro persiano il prossimo liberatore e lo canta come messia (nel testo ebraico), unto, consacrato, cristo (nella traduzione greca).

Se si volesse pensare al posto che Gesù concede ai samaritani, ai pubblicani, ai peccatori, si sarebbe soltanto nello stesso ordine di idee: un regno di Dio che non coincide con l'istituzione ufficiale, con ciò che pensa la gente.

Tutti costoro giocano un ruolo nella storia della salvezza perché lo Spirito di Dio si manifesta su di essi e Dio è uno su cui non si può mettere le mani, sempre imprevedibile nel suo mistero.

### **Accorti e umili**

Siamo noi così accorti e umili da accorgerci che ci sono dei profeti, degli uomini di Dio, dei segni della sua presenza e della sua parola anche fuori dei confini della nostra chiesa, noi che abitualmente siamo già così in difficoltà ad accorgerci della presenza dei profeti in casa nostra, così ciechi e sordi da non percepire i loro messaggi?

### **Fossero tutti profeti**

André Neher, uno dei pensatori contemporanei più in vista d'Israele, nel suo libro impegnativo sul profetismo, dice che l'esempio di Balaam, il profeta madianita, "attesta, nella Bibbia, che la rivelazione profetica autentica non è riservata ai soli ebrei" (André Neher, *L'essenza del Profetismo*, Marietti (1984), Casale Monferrato, p. 13).

Lo stesso autore, parlando di Mosè, il capo del grande movimento che fece uscire Israele dall'Egitto e lo condusse alle porte di Canaan, afferma: "Malgrado le sue qualità ineguagliabili e ineguagliate di profeta, Mosè non è il solo profeta del suo tempo. Eldad e Medad lo sono come lui, e Mosè si augura che il popolo di Dio sia profeta in tutti i suoi componenti" (Nm 11,26-29).

I cristiani pensano che il nuovo popolo di Dio sia la Chiesa, ma solo perché tutta l'umanità, a sua volta, possa prendere coscienza di essere popolo di Dio.

Se il mondo si accorgesse dei suoi profeti!

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Per chi desidera fare una lettura di tutto il *Pentateuco*, seguendo i filoni delle *quattro principali tradizioni* (J, E, D, P), consiglio:

JACQUES BRIEND, *Una lettura del Pentateuco*, Gribaudi (1979), Torino.

Per inquadrare la figura di *Mosè* durante la storia dell'Esodo, si può leggere:

HENRI GAUBERT, *Mosè di fronte all'Eterno*, Borla (1967), Torino.

Per il messianismo negli oracoli di Balaam:

MARIO CIMOSA, *Levitico, Numeri*, Collana LoB (Leggere oggi la Bibbia I . 5), Queriniana (1981), Brescia, pp. 119-124.

Nel libretto ho inoltre fatto riferimento a: ANDRÉ NEHER, *L'essenza del Profetismo*, Marietti (1984), Casale Monferrato (AL);

JOSEPH BOUCHAUD, FREDY KUNZ, *L'asina di Balaam*, Gribaudi (1972), Torino;

ROGER ETCHEGARAY, *Tiro avanti come un asino...*, Ed. Paoline (1985), Cinisello Balsamo (MI);

ALESSANDRO MANZONI, *"I Promessi Sposi"*, Rizzoli (1949), Milano, cc. XXIII - XXIV.

## **PROFETI PER IL NOSTRO TEMPO**

Il profeta biblico - lo constatiamo anche per Balaam - è uno che è in simpatia con Dio. Il pathos divino (lungamente studiato da Abraham Heschel , un altro scrittore ebraico contemporaneo, nelle sue opere e ripreso da Neher) è l'attenzione che Dio accorda al mondo, l'interesse che gli dimostra. Da una parte Dio che si muove verso l'uomo, dall'altra il profeta che partecipa a questo movimento.

Tutto ciò è molto stimolante per noi. Il cristiano crede che in Gesù Cristo Dio abbia simpatizzato al massimo con l'uomo, sino ad incarnarsi per la sua salvezza totale. Inserito in Cristo per mezzo del battesimo, ogni credente è coinvolto in un processo di conoscenza e di amore che sente di dover vivere come profeta del proprio tempo. Evadere dall'incarnazione non sarebbe certo un annuncio profetico per il mondo di oggi.

### **Chi prende l'iniziativa**

Ancora Heschel e Neher, riflettendo sulla rivelazione di Dio nella Bibbia, notano che ci è presentato molto di più Dio in cerca dell'uomo che non, viceversa, l'uomo in cerca di Dio. Così la Bibbia è molto di più un'antropologia (discorso sull'uomo) per Dio che non una teologia (discorso su Dio) per l'uomo. Dio prende l'iniziativa, muove i primi passi nella nostra direzione; è lui che comincia l'accerchiamento dell'uomo. La sua azione, precedente la nostra attesa, la chiamiamo dono, vocazione, invito.

L'indovino, il mago, come anche il mistico, si pongono invece nei confronti di Dio in una maniera opposta. Si mettono anch'essi in relazione con Dio, ma come soggetti che cercano di scoprirlo con mezzi propri.

Nell'esperienza profetica, invece, "afferrare Dio significa essere afferrati da lui; vedere Dio significa essere visto" (A.

Neher). Dio rimane il soggetto primo; il profeta incontrerà Dio pienamente ma attraverso una risposta alla sua presenza e alla sua parola preveniente.

Non è Dio ad essere “obbligato” verso il profeta, ma il profeta nei confronti di Dio: un obbligo che rispetta la psicologia, la libertà, la responsabilità dell’uomo, ma che può essere percepito come un qualcosa di irresistibile. Amos usa l’esempio del leone (Am 3,8); Geremia dice di essere stato sedotto da Dio e di non aver potuto resistere (Ger 20,7).

### **Dio e gli indovini**

I profeti biblici non decifrano mai il messaggio di Dio indagando, per esempio, sulla disposizione delle carni sacrificate alla divinità, sul volo degli uccelli o attraverso i segni della natura, ma grazie alla particolare luce del dono di Dio, leggendo la storia degli uomini allo scoperto, cogliendo la Parola di Dio che si rivela, a volte faticosamente, attraverso di essa.

Dobbiamo dire per questo, si chiede ancora Neher, che Dio non possa lasciarsi provocare da pratiche magiche? No, Dio può fare anche questo ed è quanto la Bibbia immagina sia successo nel caso di Balaam: Dio è pensato cedere alle divinazioni di Balaam. “Ma Balaam non è un profeta biblico. E’ un falso profeta per molteplici ragioni e i suoi successi in magia sono una di queste, come per meglio sottolineare che non ricorrere alle pratiche magiche è una delle autenticazioni del vero profeta della Bibbia”.

### **Attenzione alle pratiche magiche**

Nella nostra vita cristiana la tentazione della magia è grande. Tanti, per esempio, danno più credito alle presunte rivelazioni private - senza un minimo di interrogativi critici - che alla rivelazione biblica perché si ripromettono chissà

quali effetti. Vanno a cercare Dio presso personaggi ritenuti carismatici, una specie di “maghi dello Spirito”, oppure in luoghi privilegiati senza mai accorgersi che Dio è dentro di loro, è nel fratello bisognoso. Non pensano che anch’essi potrebbero essere profeti qui e adesso se si lasciassero afferrare da Dio e rispondessero alla vocazione cristiana.

Tanti vorrebbero costringere Dio a rivelarsi, a manifestarsi, a intervenire e danno per scontato che possa parlare soltanto a loro e non anche ad altri.

Essere profeti significa anche questo: rifiutare qualsiasi magia spirituale con Dio. Dicevamo poco sopra che non dobbiamo tentare di mettere le mani su Dio, “pretendendo” da lui una qualsiasi cosa. Dobbiamo essere convinti che nessuna preghiera, nessuna sollecitazione può obbligare Dio ad intervenire. Dobbiamo pregare, chiamare Dio, magari urlare a lui le nostre pretese, ma essere ben coscienti che non possiamo determinarlo, che non possiamo diventare suoi padroni.

Dobbiamo renderci conto che la nostra preghiera può essere votata all’insuccesso: Dio potrebbe rimanere silenzioso, completamente muto nel suo mistero, darci l’idea di essere morto, di averci abbandonati. Non è mai così, per chi ha fede; anzi è il contrario, ma quasi sempre non si vede e non si sente nulla se non l’assenza. E’ stato così persino per Gesù in alcuni momenti della sua esistenza terrena, volete che non lo sia per noi?

Meno che meno possiamo pensare che un oggetto, una medaglia, un’immagine sul cruscotto della macchina o appesa alle pareti di casa, una candela, un ramo d’ulivo, una rosa di santa Rita o un gesto di benedizione possano considerarsi dei talismani, possano procurare magicamente (se cioè sono staccati da tutto il resto della nostra vita impegnata) la salvezza. Possono soltanto queste cose, se usate con senso di discernimento, sollecitarci dal di dentro, dal profondo della coscienza, perché abbiamo a capire che



Dio tratta con il cuore dell'uomo come un amico che deve rapportarsi a lui con dignità di creatura intelligente, che ritiene Dio capace di capire certi gesti anche semplici e poveri come segni del nostro amore per lui senza la pretesa di pensare che queste nostre cose possano essere onnipotenti.

Nulla può sostituire il cuore dell'uomo che deve essere il primo e l'unico vero destinatario del rapporto religioso.

### **Va...**

Il profeta è incontrato da Dio per essere inviato in missione. Essere profeti significa perciò diventare dei testimoni. Non si tratta di recarsi chissà dove. E' vero che i profeti biblici qualche volta sono inviati lontano: Amos è mandato a fare il profeta al nord, Ezechiele e il Secondo Isaia a Babilonia. Ma normalmente operano in patria, se non nel proprio paese di origine, per cui anche Gesù che voleva provarci sarà costretto a citare il detto: "Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua" (Mt 13,57).

Nel momento particolare degli inizi del vangelo, gli apostoli, veri profeti (coloro che parlano a nome di un altro, di Gesù), hanno accolto l'invito del maestro e sono andati in tutto il mondo per fare discepoli fra le genti (Mt 28, 19). Anche oggi sono necessarie le missioni tradizionali. Ma soprattutto occorre partecipazione più intensa da parte di tutti i battezzati alla funzione profetica del popolo di Dio, tenendo presente che il mondo della *missione* è la nostra casa, il posto di lavoro, la spiaggia o la piscina d'estate o le piste di sci d'inverno, la scuola, i gruppi, tutta la nostra vita.

Senza essere presuntuosi o pedanti, senza voler fare del proselitismo di cattivo gusto, non possiamo non chiederci sino a che punto siamo coinvolti nella missione "pronti sempre a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi" (1 Pt 3,15), senza rispetto umano, come si diceva una volta, con coerenza, con coraggio di

manifestare quello che siamo, dando l'esempio di una fede che attraverso le opere diventa profezia di speranza.

### **Le nostre presunzioni**

Quante volte anch'io, prete (chissà se capita anche a qualche confratello o a qualche superiore), a cavallo di presunte competenze, ho voluto essere profeta senza esserlo; ho dispensato parole che non hanno portato conforto e speranza, che erano parole della legge, ma non dell'amore di Dio. Mi avevano preparato in seminario ad essere, in quanto appartenente al clero, il maestro di tutti i "laici", mandato più a maledire il mondo che a benedirlo e salvarlo, con la consegna che l'ultima parola, se non l'unica, doveva essere la mia. Oggi, diventato anziano e reso un po' più saggio, almeno lo spero, dalle prove e dagli sbagli della vita, chiedo umilmente scusa a quanti ho offeso con la mia presunzione e a tutti coloro dei quali non ho saputo riconoscere la bontà di cuore o che forse mi ero abituato a considerare come "lontani".

Cavalcando non più il cavallo della vittoria a tutti i costi, delle sicurezze in tutti i campi, vorrei essere un semplice pellegrino con tutto il popolo, contento di una povera asina, anche meno ispirata di quella di Balaam e, accarezzandola invece di bastonarla, poter in qualche modo, se necessario, essere a servizio dei miei compagni di viaggio, godendo a mia volta della loro simpatia.

## **IL PROFETISMO DEI POVERI**

### **In una “favela” brasiliana**

Che cosa c'entra l'asina di Balaam con il terzo mondo? L'editore Gribaudi di Torino, nel 1972, ha pubblicato in italiano un libretto, uscito l'anno prima a Parigi per “Les Editions ouvrières”, avente per titolo *L'asina di Balaam*. Il libro porta la prefazione di Antonio Fragoso, il famoso vescovo di Crateus, una delle città più povere del nord-est del Brasile. Fragoso presenta e giustifica l'esperienza di Fredy Kunz, un prete “Fidei donum” autorizzato a vivere in tutta semplicità fra le vittime della prostituzione, “da povero con i più poveri”. Grazie ad un'intervista con lui nascono le sconcertanti e stimolanti pagine, che non accettano di essere lette senza mettere profondamente in crisi chi vi si è avventurato.

Gli stimoli che mi sono venuti dal libro mi consentono di riprendere il viaggio con la povera asina.

### **L'asina: il Terzo Mondo**

Balaam è l'Occidente cristiano appesantito, impastoiato dalle strutture delle potenze sfruttatrici.

Balaam è un profeta incapace ormai di vedere i segni dello Spirito.

L'asina è il simbolo perfetto dei popoli del Terzo Mondo. L'asino dall'Africa all'Asia, passando attraverso l'America del sud, è l'animale che offre il massimo in compenso di un minimo di cure e di cibo.

Qui l'asino fa tutto: trasporta persone, legna, mattoni, terra, acqua, pane, carne, il raccolto, il foraggio per le mucche. L'asino è il simbolo di una massa di servizi, di lavori pressoché gratuiti.

L'asino fra tutti gli animali domestici del mondo, è anche la bestia più tartassata, percossa, massacrata. E' un lavoratore infaticabile, trattato a randellate.

L'asino oggi è il Terzo Mondo. Balaam è l'Occidente.

E l'Occidente da secoli approfitta del Terzo Mondo come Balaam si serviva della sua asina (pag. 67).

Il nostro comportamento verso il Terzo Mondo è, oggi e in teoria, fin troppo studiato? Onestamente dobbiamo dire che ci sono tante possibilità nuove di interventi concreti.

Ma spesso il terzo mondo è sull'uscio, quando non dentro le stesse pareti di casa nostra, quando non dentro di noi.

Qualche ulteriore riflessione ci potrà forse essere di aiuto per poterci rendere più disponibili al richiamo del terzo mondo, a cominciare appunto da quello che abitiamo noi.

### **Comprendere il valore della fatica**

L'asino è l'animale della fatica. Può insegnarci che per vivere onestamente dobbiamo faticare. La fatica ha un valore in sé di nobiltà e di fierezza che deve essere scoperto e rispettato: tutti i lavori, quello intellettuale come quello tecnico, quello scientifico come quello letterario, quello di qualsiasi arte e mestiere onesto, ma specialmente il lavoro pesante dell'operaio e del contadino.

Non possiamo essere degli scansafatiche, dei nati stanchi, gente che fa meno che può, perché tanto lavorano gli altri o la società ci mantiene.

Nessun lavoro è indegno: qualsiasi lavoro deve essere fatto con rispetto e impegno.

Il gusto dell'impegno, del lavoro ben fatto, della soma da portare con onorabilità e dignità conferisce a ciascuno di noi la possibilità, come si dice, di marciare a testa alta.

Poi ci sarebbe certamente tutto l'altro discorso da fare: come mai qualcuno, con delle somme quasi invisibili da portare o a parità di condizioni, prende degli stipendi favolosi e altri salari da fame o quasi? Come mai qualcuno

cammina sempre su tappeti rossi e altri calpestano soltanto l'eterna polvere del suolo?

## **Imparare a lottare**

Già il povero Giobbe era obbligato a confessare che la vita dell'uomo sulla terra è tutta un combattimento (Gb 7,1). Si deve, nella vita, imparare a lottare. Da chi? Da Balaam o dall'asina? Ciascuno lotta dal suo punto di vista: dobbiamo sempre concedere la presunzione della buona fede!

Quante lotte sono costretti a fare i poveri per ottenere pacificamente qualcosa: quante volte, per esempio, devono tornare ad un ufficio per ottenere un certificato. Chi è "ricco" perché ha un amico in quell'ufficio, perché è istruito e sa parlare, perché conosce le leggi, perché è una bella donna o un bel giovanotto, perché fa passare una raccomandazione o una bustarella (vogliamo metterla all'ultimo posto?), con ogni probabilità ottiene quello di cui ha diritto. Negli uffici ecclesiastici sarà almeno diverso?

Allora più che mai dobbiamo lottare, se siamo poveri, per ottenere con l'insistenza ciò che ci spetta. Dopo le ultime feste natalizie ho portato ad uno sportello di un Ufficio Postale la favolosa somma di un milione che era tutto il ricavato delle offerte di quei giorni presso la mia "ricca" parrocchia. Poiché questa possiede un conto corrente dove sono depositati ben dieci milioni racimolati in quasi dieci anni, ho consegnato con il bollettino verde l'ammontare del versamento debitamente distribuito e contato, sotto fascetta. Mi sono sentito invitare ad andare nella banca di fronte per cambiare gli spiccioli con un assegno, onde evitare al funzionario della posta di dover perdere tempo per contare il denaro. Al che mi sono veramente sentito di appartenere, in quel momento, all'esercito dei poveri e ho sbuffato malamente (e di ciò mi rammarico, perché l'avrei dovuto fare più educatamente): "Se ho scelto il servizio postale è già perché ho scelto come fiduciario lo Stato! Bel

servizio - mi scappò detto - fate alla Repubblica con questo vostro strano comportamento” . Dopo un momento di stizza vicendevole, mi fu chiesta scusa e ci lasciammo con mutua comprensione.

Se siamo ricchi, ma vogliamo condividere la sorte dei deboli, non dovremmo batterci perché retroceda la burocrazia, si semplifichino le cose, migliori il servizio pubblico, cambino le strutture che non si regolano a beneficio dei bisognosi, ma ostentano se stesse come se traessero la loro ragion d'essere unicamente dal fatto di esistere?

Evidentemente la cosa vale anche e ancor di più in seno alla chiesa, la quale nonostante il cammino fatto in questi ultimi decenni, appare ai poveri ancor troppo legata ai poteri della politica, della finanza e della gloria terrena.

Alcuni vengono emarginati per le loro idee che non collimano con quelle dei responsabili delle comunità senza il necessario confronto e la dovuta comprensione. Alcuni non “piacciono” per principio perché si sa che pensano con la loro testa, che vogliono discutere le cose. Manca una lealtà di comportamento fin troppo facile a percepire. In tutti questi casi è facile immaginare che a soccombere sono sempre gli “asini”, coloro che non appartengono all'ordinamento costituito, mentre i Balaam continuano a maledire o benedire più o meno imperterriti.

In questi casi bisogna essere forti. Forti prima di tutto dentro, non cedendo allo scoraggiamento, alla delusione, alla solitudine, amando in modo più profondo che può comportare anche momenti di iniziale rottura, ma per arrivare insieme alla conversione evangelica.

Ciascuno di noi come cristiano è inserito in gruppi di attività, in consigli vari, in associazioni all'interno della comunità. In tutti i settori del nostro vivere ecclesiale, oltreché civile, l'asina di Balaam dovrebbe poter parlare e

soprattutto, nei casi almeno in cui ha ragione, non essere bastonata, bensì ascoltata. Ne guadagnerebbe tutto il popolo di Dio e si salverebbe meglio dai profeti di sventura di giovannea memoria, perché le loro maledizioni Dio le cambierebbe in benedizioni.

## **Imparare a pregare**

In tutto l'episodio biblico di Nm 22-24 c'è una fine pedagogia sottesa sul come incontrarsi con Dio, sul come pregare.

Quante sciocchezze diciamo nelle nostre preghiere di ricchi. Certe preghiere dei fedeli fanno accapponare la pelle, certe altre sono addirittura ridicole.

Accusiamo la povera gente di non sapersi esprimere, di lasciarsi prendere da una religione popolare che si basa talora su elementi di superstizione e di magia. Da parte di tutti è doveroso uno sforzo per purificare la fede da elementi deteriori, perché il colloquio con Dio sia degno di creature intelligenti; ma dobbiamo sapere soprattutto che Dio vuole il cuore dell'uomo perché prima gli ha donato il suo.

Chi ci assicura che un "povero" non incontri maggiormente Dio di noi, quando siamo o ci comportiamo da ricchi? Se la preghiera è l'offerta a Dio di tutto ciò che siamo e non una mostra, una fiera di tutto ciò che abbiamo, il povero, perché non ha nulla o ha poco, è nella condizione, se vuole dare qualcosa a Dio, di donare se stesso. Noi ricchi faremo l'elemosina per gli altri, anche per Dio regalandogli un po' di preghiera. Il povero saprà condividere quel poco che ha riuscendo forse meglio di noi a dare se stesso. Vi ricordate le acute osservazioni di Gesù sull'obolo della povera vedova al tempio di Gerusalemme (Lc 21, 1-4)?

La nostra, in occidente, si è ridotta ad essere una preghiera in cui non finiamo più di chiedere a Dio ciò che Dio ha

chiesto da sempre a noi di fare.

Torneremo ad incontrare Dio soltanto se torneremo a riconoscerci peccatori, a perdere il nostro orgoglio di popoli ricchi e superiori agli altri, se lo incontreremo come Padre di tutti, non in teoria ma in pratica.

Che non avvenga, perché bazzichiamo maggiormente in chiesa e all'altare, di trovarci nella tentazione di prendere Dio sottobraccio, di pensarlo necessariamente dalla nostra parte.

L'asina si metterebbe a parlare.

### **Una stella nascerà**

Quando, dopo giorni e giorni di cattivo tempo, di nebbia, al cader della giornata appare nel cielo una stella, diventa presagio di rasserenamento, motivo di speranza per un tempo migliore, anche se non abbiamo seguito le previsioni meteo alla televisione.

La stella contemplata da Balaam (24,17) preannunciava la storia futura dei tempi davidici. Tutti abbiamo bisogno di speranza: singoli e comunità. Ma l'avventura di Balaam, ancora una volta, ci ricorda che non c'è bacchetta magica capace di suscitare speranza, se questa non proviene dal rinnovamento del cuore dell'uomo.

Se collochiamo i supremi valori nel denaro, nell'evasione dal dovere quotidiano, nello stordimento del sesso, dell'alcol e della droga, se innalzeremo a quasi unico interesse della nostra vita lo sport o la televisione, la macchina o qualsiasi altro piacere, è chiaro che la nostra speranza sarà orientata verso l'abisso, perché ad occhio penetrante, quale ebbe Balaam un certo momento (24,3.15), ci rendiamo benissimo conto che la felicità autentica non ci viene dall'adorazione di simili idoli.

Oggi però - se sappiamo guardare - c'è d'attorno a noi una fioritura meravigliosa di gente impegnata a far bene il



proprio lavoro, nel volontariato, nell'interiorizzazione della vita, nella scoperta dei valori autentici della solidarietà, nel piccolo coraggio di ogni giorno; gente che ha la libertà delle proprie convinzioni, che non si piega a volgarità, che si mette in fila per la spesa o per una pratica d'ufficio, alla biglietteria della stazione come in corsia sulla strada, senza pretendere di essere servita prima e di scavalcare gli altri, che non ostenta abiti diversi o meriti particolari per avere i primi posti.

In un apparente atteggiamento di "asini", costoro saranno quelli che consentiranno ai vari Balaam di potersi convertire senza troppi traumi.

### **Con una mascella d'asino**

Parabola per parabola! Nella Bibbia c'è un altro curioso episodio montato dalla fantasia popolare del tempo dei Giudici, a proposito di un altro strano personaggio che risponde al nome di Sansone. Andate a leggere la gustosa leggenda delle sue avventure in Gdc 13-16.

Verso la fine, gli uomini della tribù di Giuda vorrebbero consegnare Sansone ai nemici per tutti i guai che sono stato causati loro dalla sua esuberante condotta. Legato con corde, in procinto di essere consegnato ai Filistei che già esultano di trionfo, Sansone spezza improvvisamente le corde, afferra la mascella di un asino morto da poco la cui carcassa per caso si trovava a portata di mano e con essa colpisce uccidendoli mille Filistei. Quel luogo fu chiamato "collina della mascella". Dopo tanta fatica, Sansone ebbe sete. Dio fece sgorgare dal suolo una sorgente che prese il nome di "fonte di colui che invoca".

Quando eravamo studenti in seminario maggiore (ormai studiavamo teologia!) e qualcuno di noi temeva di non essere giudicato all'altezza della situazione come rendimento scolastico, ci consolavamo pensando, con un po' di presunzione, che anche il santo curato d'Ars aveva corso

il rischio di non poter diventare prete per le sue difficoltà negli studi, ma che ciò non gli aveva impedito di diventare quel santo ben noto, patrono dei parroci di tutto il mondo.

Più modestamente invece qualcuno ci incoraggiava raccontando la barzelletta del direttore spirituale che consolava un chierico in pena perché si riteneva intellettualmente incapace a proseguire la preparazione al sacerdozio e voleva abbandonare il seminario: “Continua, continua a provare - insisteva quel confessore -, pensa a Sansone che cosa non ha fatto con una mascella d’asino e che cosa non potrà fare Dio con un asino intero!”.

Quando si andava a scuola negli anni trenta-quaranta, c’era in tutte le aule, in un cantuccio isolato da tutti gli altri, il cosiddetto “banco dell’asino”, dove una qualche volta finivamo di passarci tutti (era una gran consolazione, quasi come davanti alla morte). Ciò non ha impedito di ricevere degli stimoli preziosi, anche se talora quasi brutali, che ci hanno insegnato a prendere la vita sul serio. Se uno è asino, è meglio sedere in un cantuccio che sulla cattedra a farla da maestro. In liceo, nell’intermezzo tra il banco dell’asino delle elementari e medie e la mascella d’asino della teologia, il professore di lettere ci ricordava che un famoso poeta (se ben ricordo, Giosuè Carducci) ad uno studente che lo contestava aveva detto: “Si vis docere docentem, ascende cathedram!”, se vuoi insegnare a colui che t’insegna sali sulla cattedra.

Non dobbiamo misurare i successi dalle cattedre su cui abbiamo insegnato o dalla carriera che abbiamo potuto fare: non dobbiamo dimenticare che la vera laurea è quella della vita.

Il gustoso racconto di Balaam e della sua asina ci fa ridere con tanta semplicità dei nostri stessi successi: può darsi che nella vita ci siano stati maggiormente preziosi gli insuccessi perché ci hanno ricondotti all’essenziale e ci hanno ammaestrati nella vera saggezza, ci hanno fatto toccare con

mano che non sono sempre i “piccoli” ad aver bisogno dei “grandi”, ma spesso questi ultimi ad aver bisogno dei primi. La Parola di Dio, alla fin fine, è sempre confermata dall’esperienza. Bisogna soltanto non scoraggiarsi. “Se saprete resistere sino alla fine salverete voi stessi” (Lc 21,19).

## UN VESCOVO COME UN ASINO...

Non mi sarei mai permesso, per un motivo di riverenza, accostare i due termini, se a farlo non fosse proprio un vescovo, Roger Etchegaray, già ausiliare di Parigi, poi arcivescovo di Marsiglia e cardinale, ora presidente, a Roma, della commissione "Justitia et Pax" e del consiglio "Cor Unum". Egli è autore di un bellissimo libro che merita veramente di essere letto, augurando che possano essere tanti i vescovi capaci di essere e di esprimersi come uomini fra gli uomini.

Mi riferisco al libro *J'avance comme un âne...*, edito da Fayard, Parigi (1984) e tradotto in italiano dalle Edizioni Paoline (1985), con il titolo *Tiro avanti come un asino...*, che raccoglie dei "biglietti" con cui l'arcivescovo di Marsiglia colloquiava con la sua gente settimanalmente.

Lasciatemi riprendere la pagina iniziale dalla sezione prima del libro: vi basterà, per farvi un'idea di come l'autore abbia saputo "attingere all'orto di tutti i giorni", trovando il tempo "per salutare l'incantevole asina di Balaam".

"Sì, come quell'animale così descritto da un dizionario biblico: "L'asino palestinese è assai robusto, sopporta bene il caldo, si nutre di cardi; grazie alla forma degli zoccoli, ha un'andatura molto sicura; infine, il suo mantenimento è poco costoso. Suoi unici difetti sono la testardaggine e la pigrizia".

Tiro avanti come l'asina di Gerusalemme, che nel giorno delle Palme fu per il Messia una cavalcatura regale e pacifica. Non so granché, ma so di portare Cristo sul mio dorso e ne sono più fiero che d'essere basco. Sono io che lo porto, ma è lui che mi guida. So che mi conduce verso il suo Regno, dove sarò a mio agio per sempre in verdi pascoli.

Tiro avanti a passettini, per sentieri scoscesi, lontano dalle autostrade, dove la velocità impedisce di riconoscere

cavalcatura e cavaliere. Quando inciampo in un sasso, il mio Signore viene certamente sballottato, ma non mi rimprovera mai niente. La sua gentilezza e pazienza verso di me sono meravigliose: mi lascia il tempo per salutare l'incantevole asina di Balaam, per sognare davanti a un campo di lavanda, per dimenticare perfino che lo porto.

Tiro avanti in silenzio. E' incredibile come ci comprendiamo senza parlare; d'altronde, non capisco bene, quando mi bisbiglia qualcosa all'orecchio. Le uniche parole che ho compreso sembrano dirette solo a me e ne posso testimoniare la verità: "Il mio giogo è dolce e il mio carico leggero" (Mt 11,30). Parola d'animale, è proprio come quando portavo alacramente sua madre verso Betlemme, in una sera di Natale. "Ella pesava poco, perché tesa solo verso il futuro che si portava dentro", come ha detto Jules Supervielle, il poeta amico degli asini.

Tiro avanti nella gioia. Quando voglio cantare le sue lodi, faccio un baccano del diavolo, pieno di stonature. Allora lui ride di buon cuore, con un riso che trasforma i sentieri in piste da ballo, i miei zoccoli in sandali alati. In quei giorni, ve l'assicuro, se ne fa di strada!

Tiro avanti, tiro avanti come un asino che porta Cristo sul suo dorso" (pagg. 11-12).

Anche l'asina di Balaam, in qualche modo portò Cristo sul suo dorso nella persona del profeta che annunciò la *stella* e lo *scettro* del messia. Scambiamoci un augurio, simpatico e prezioso, grande perché umile: che possiamo tirare avanti anche noi come bravi asinelli che portano Cristo sul loro dorso.

Potrete leggere, nel libro di Etchegaray, molte riflessioni che saranno un'ottima occasione per completare la cavalcata con l'asina di Balaam, molte cose che io non avevo né la capacità né l'autorità di proporre e per cui ringrazio di averle potuto anch'io trovare. L'autore per il suo libro si augura "che solletichi il fondo della vostra gola come il vino

che zampilla a tratti da una fiasca dei Pirenei” (pag. 6); noi, si potrebbe pensare a qualche vino della nostra Langa, sperando che non sia al...metanolo!

## CONCLUSIONE

Bisogna che riconduciamo l'asina nella stalla.

Alle volte è più difficile concludere un tema che svolgerlo e quando la cavalcata è piacevole e varia riesce difficile scendere da cavallo.

Stavo pensando a che cosa potevo ancora dire, per licenziarmi da voi restando in tema, quando mi sono riordato dell'asina cavalcata da don Abbondio il giorno in cui in compagnia dell'Innominato andò al castello per la liberazione di Lucia. Mi pare tanto che il nostro povero curato stia al cardinal Federigo come Balaam al vero profeta biblico, un don Abbondio che stenta a trovare la parola di Dio, che ha paura che non è ben conscio della sua missione, che è portato a maledire e a rammaricarsi di tutte le disavventure che si tira addosso, che quando dovrebbe gioire per quanto sta avvenendo continua invece a pensare al peggio. L'altro, il cardinal Federigo, uomo di Dio, sicuro della missine che gli è stata affidata, pastore umile e forte...

La povera mula di don Abbondio mi sembra tanto sorellastra dell'asina di Balaam: però non recalcitra, non si ferma, non parla, ma ha in positivo la stessa mansione dell'asina: portare don Abbondio da Lucia per liberarla, per annunciarle la benedizione, per significare che il regno di Dio si manifesta attraverso la conversione dei peccatori, la misericordia ed il perdono di Dio.

Poiché non posso di certo ambire alla mula del cardinal Federigo, proverò a cavalcare quella di don Abbondio, il personaggio nel quale quell'esperto e birichino in cose ecclesiastiche che era il Manzoni ha tipicizzato un certo esemplare di prete del suo e di tutti i tempi. Ma chi di noi, prete oppure no, non è qualche volta nella sua vita come don Abbondio? E non è che i Federigo siano sempre e solo santi. Nonostante il magnifico elogio che il Manzoni fa di lui nel capitolo XXII de "I Promessi Sposi", ha pure una mezza

pagina di riserve espresse con stupenda abilità, se vero è che il cardinale, uomo anch'egli del suo tempo, credesse alle streghe e ne facesse bruciare alcune, prestasse fede anche agli untori al tempo della peste e impedisse che ci fossero delle risaie per cinque miglia alla periferia di Milano onde non danneggiare i beni religiosi.

Ebbene il povero don Abbondio, quando trasmise all'aiutante l'ordine del cardinale di preparare le cavalcature per il viaggio, non ebbe di meglio che esclamare:

*- Mi dia almeno una bestia quieta, perché, dico la verità, sono un povero cavaliere. - Si figuri - rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: - è la mula del segretario, che è un letterato. -Basta... - replicò don Abbondio, e continuò pensando: "Il cielo me la mandi buona".*

Quando si tratta ormai di salire in groppa, don Abbondio è preoccupato: *- Vizi non ne ha? disse all'aiutante di camera, rimettendo in terra il piede, che aveva già alzato verso la staffa. - Vada pur su di buon animo: è un agnello. - Don Abbondio, arrampicandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su è a cavallo.... E la comitiva partì.*

Sarà l'innominato stesso che, giunti a destinazione, aiuterà il povero curato a scendere, il quale *sdruciolò alla meglio dalla sua cavalcatura.*

Al ritorno, già oltremodo stanco, don Abbondio *sentiva ora, molto più che nell'andare, l'incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto avvezzo; e specialmente sul principio, nella scesa dal castello al fondo della valle. Il lettighiero, stimolato da cenni dell'innominato, faceva andare di buon passo le sue bestie; le due cavalcature andavan dietro dietro, con lo stesso passo; onde seguiva che, a certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul davanti, e, per reggersi, doveva appuntellarsi con la mano all'arcione; e non osava però pregare che s'andasse più*



*adagio, e dall'altra parte avrebbe voluto essere fuori di quel paese più presto che fosse possibile. Oltre di ciò, dove la strada era su un rialto, sur un ciglione, la mula, secondo l'uso de' pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte difuori, e a metter proprio le zampe sull'orlo; e don Abbondio vedeva sotto di sé, quasi a perpendicolo, un salto, o come pensava lui, un precipizio. "Anche tu", diceva tra sé alla bestia, "hai quel maledetto gusto d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero!". E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente. Sicché, al solito, rodendosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacere altrui.*

Quando finalmente la comitiva fu di ritorno, don Abbondio pensò a svignarsela più in fretta possibile dopo aver presentato *i più sviscerati complimenti all'Innominato* e averlo pregato di presentare a suo nome le scuse a monsignore. *Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastone che aveva lasciato in un cantuccio del salotto e s'incamminò.*

Don Abbondio o meno, lasciamo i nostri simpatici animali al loro destino ringraziandoli per il prezioso servizio che ci hanno reso, aiutandoci a riflettere attraverso chi li cavalcava.

Ringraziamo particolarmente l'asina di Balaam perché ci ha aiutati a penetrare un poco in alcuni capitoli del libro dei Numeri, che diversamente avremmo trovati difficili e aridi.

Ma anche gli altri suoi colleghi sono stati bravi: ci hanno insegnato qualcosa della vita. E ogni ammaestramento a ben vivere è anche sempre Parola di Dio, come ci insegna la riflessione sapienziale dell'Antico Testamento.

Riprendiamo il nostro cavallo di tutti i giorni: il bastone della vecchiaia o di qualche tappa antecedente della nostra umana avventura, che per lunga possa essere è pur sempre tanto breve. Con nel cuore una nostalgia intensa di vita ed una segreta speranza di fraternità e di gioia, come quando

gli ebrei, giunti nelle steppe di Moab in vista della Terra Promessa, ricevettero la benedizione di Dio da parte di Balaam, lo strano profeta con la sua strana asina.